STORIA
DELLA CITTÀ E DELLA DIOCESI
DI COMO.

Libro Terzo

DA CARLO MAGNO AD ENRICO III.

774—1056.

§. I.

Vicende

Il santo re Carlo, il chiamato dai Papi a liberar l'Italia, non perdonò neppur egli a stragi, a ruine nei paesi, che men presti furono a seguir la fortuna sua (*Andreas Presb. A. I. Diss. I*). Ma Como tosto piegatasi all' ubbidienza di lui fu tra quelle, il cui amore procurò egli meritarsi con benigne opere. Venne Carlo Magno riconosciuto re dei Longobardi in una dieta del regno, ove probabilmente saranno intervenuti anche i primarj Comaschi, col qual nome intendo anche i Longobardi stabilitisi qui avanti la conquista dei Franchi. Prosperarono sempre le armi di Carlo e fuori d'Italia

contro i Saraceni, i Sassoni, gli Schiavoni, e qui contro i Duchi del Friuli e di Benevento, nelle quali guerre, poichè era legge che ogni abitante della città e della provincia, quante volte ne fosse richiesto, dovesse correre armato sotto le insegne del proprio governatore, dobbiamo credere, che anche i nostri avranno avuto parte alle fatiche: alla gloria no, perchè noi fin d'allora fummo destinati a sopportare i pesi per dar gloria e potenza altrui. In questo però ci pare di veder la gente italiana tratta fuori da quel sistematico obblio, ove giaceva sotto i Longobardi, e chiamati almeno i capi al consiglio ed alle armi. Loderanno altri le imprese guerriere di Carlo Magno: noi le opere della pace, grande studio del bene, amor del sapere, vigilanza che spesse volte richiamollo in Italia, ove anche sovente mandava commissarj regj, e posto avea come reggente e re suo figlio Pippino sotto la scorta di buoni ministri. L'ultima di queste venute è celebre per ciò che, recatosi egli a Roma, era il dì del Natale, Leone III che allora sedeva, per compensare in alcun modo le larghezze di quel Re verso la Chiesa, coronollo imperatore, rinnovando così quella dignità spenta in Occidente dopo Augustolo, ed aggiungendo la gloria del titolo a quel Magno, cui obbediva quanta terra siede tra il Baltico e il mar di Biscaglia, fra l'Ebro e i monti della Croazia. Abbiam motivo di credere, che Carlo Magno visitasse Como, come probabilmente fece papa Leone III, allorchè correndo l'804 recossi in Francia, e ne tornò per la Baviera: poichè allora la più comune strada era

800

per le Alpi retiche, e quindi pel nostro territorio *(Ann. Bertin. R. I. S. t. II p. 1 col. 505)*. Pippino posto dal padre a cura dell' Italia, regnò 29 anni; e nelle guerre contro i Longobardi della bassa Italia, e gli Unni della Pannonia condusse eserciti di Italiani, fra i quali meritarono lode anche i Comaschi *(Ann. Lambecc. R. I. S. t. II p. 2 col. 107 - Ann. Franc. Moissiac. etc. apud Duchesne t. II et III)*. Morto in una peste, che desolò l' Europa tutta, non che l' Italia ed il territorio nostro, ebbe successore Bernardo suo figlio. Ma Carlo Magno morì dopo vissuto 71 anno, 40 re d' Italia, 14 imperatore; uomo di gran valore in guerra, di molta virtù in pace, attivo sempre, ben diverso da quel sedentario e bigotto Carlo, che tutto fa per mezzo altrui, quale ci è dipinto nei romanzi cavallereschi e nelle cronache dei frati: aveva anche procurato temprar in uno il costume di tante migliaja di sudditi, ma non gli era bastata la vita. I suoi discendenti, spoglj della paterna virtù, non ci offrono che uno spettacolo di divisioni, di guerre interne da fratelli contro i fratelli, da figli contro il padre, tutto che portò una fiacchezza oltre ogni credere, e precipitò l' Europa nel più fitto delle tenebre dell' ignoranza, quando pareva per gli sforzi di Carlo Magno più vicina ad uscirne. Quanto bene avea Carlo desiderato e procacciato perì: solo rimase all' Italia ed all' Europa il danno d' averla egli sottomessa alla verga papale, spento quanto ancor rimaneva dell' antica grandezza, cancellate tutte le tracce del carattere latino, soffocati nel sangue

810

814

dei Romani gli ultimi gridi della libertà, che avea tentato rialzarsi.

Lodovico il Pio figlio di Carlo Magno così fiacco, credulo, pusillanime che pareva fatto per un chiostro anzi che per l'attività di un trono, spargeva fra i sudditi il malcontento coi suoi provvedimenti, ne guadagnava il disprezzo col non sostenerli: ascoltando i malvagi, perseguitava i buoni, ed inimicossi perfino i figli: e Bernardo re nostro, legatesi con giuramento le città del regno e la nostra, si mosse a ribellione; ma poi come intese che l'Imperatore moveasi contro lui, depose le armi e gettossi ai piedi di Lodovico che lo sentenziò nel capo; indi per una clemenza allora in uso lo fece solo accecare, nel qual supplizio morì, e fu in Milano sepolto. Lodovico allora ci destinò re Lotario, giovane inesperto nel governo, che fu anche coronato Imperatore dal Papa, cui premeva conservare la prerogativa acquistata nel coronare Carlo Magno. Egli nel recarsi da Roma in Francia passò per Como e per la Rezia. Tosto però la discordia si rinnovò nella famiglia reale per colpa di Giuditta nuova moglie di Lodovico: ed i figli non dubitarono venire ad aperta ribellione contro il debole padre, che abbattuto poi rialzato morì, lasciando fama di fiacchissimo uomo.

817
818
820
823
840

823 Durante ancora il suo regno uno strepitoso prodigio avvenne nell'antichissimo battistero di Gravedona. Ivi era dipinta sul muro del tempio un'adorazione dei Magi, pittura già logora dagli anni, la quale per due giorni mirabilmente rav-

vivossi così da eguagliare qualunque più fresco dipinto, splendendo il volto della madonna e del bambino che le posa in grembo (*Aimoinus, de gest. franc. IV.* 3). La fama di questo portento giunta fino in Francia atterrì Lodovico già agitato da mille portenti, che quell' anno comparvero pel suo regno.

Lui morto, i fratelli guerreggiarono tra loro del retaggio paterno, finchè Lotario ebbe assicurata a se l' Italia e quant' è fra il Rodano e l' Alpi, la Mosa ed il Reno: in queste guerre fraterne non troviamo qual parte Como seguisse. Lotario avea già nominato re d' Italia il suo primogenito Lodovico II, e mandollo a Roma per la corona, dandogli a guida molti Vescovi di Lombardia, fra cui il nostro Amalrico. Egli spese gli anni ora in guerra, ora assistendo a concilj, e facendo il bene che sapeva. Lotario invece nulla pensava all' Italia, e morendo poca fama lasciò ad onta dei molti favori concessi alle chiese, tra i quali è notabile la donazione, che fece alla basilica di S. Ambrogio in Milano della villa di Limonta, posta alle spiagge del nostro lago verso Lecco, per ritrarne l' olio alle lampade (*Giulini, Mem. ecc. all' anno* 835). Lodovico II inviava frequenti messi imperiali per fare eseguire la giustizia, e nel marzo 865 mandò a Como Aistulfo arcidiacono della cappella del sacro palazzo ed Everardo vassallo e siniscalco regio con altri, i quali eressero tribunale nella chiesa di S. Eufemia, detta poi S. Fedele, ove decisero a favor del monastero di S. Ambrogio una lite sovra certe case e terre

841

855

di Dongo e di Gravedona. Alle guerre ch' ebbe contro i Saraceni ed i Beneventani furono chiamati anche i Comaschi con un generale editto e con messi speciali. Non avendo lasciati figli, Carlo
875 Calvo e Lodovico di Germania si affrettarono a ghermire la bella eredità del nipote. Gli ottimati del regno nostro, cioè Duchi, Marchesi, Conti, Vescovi, ai quali spettava il diritto di eleggere cui dovessero ubbidire, convennero in Pavia e risolsero offrir la corona ad entrambi i pretendenti, sperando forse di metterli a rissa, indebolirli ambedue ed acquistare così l' indipendenza. L' un e l' altro si mossero in fatti: ma Carlo prevalse, e
876 fu in Roma coronato: e l' anno dopo, raccolta la dieta del regno, fu eletto re d' Italia da dieci Conti e diciotto Vescovi, fra i quali anche il nostro Eilberto: i quali nella dieta di Pavia gli giurarono obbedienza in quanto ordinerebbe *a pro della chiesa ed a salute loro* (*Daniel*, *hist. de Franc. p.* 795). Ma Carlomanno figlio di Lodo-
877 vico germanico alcun tempo dopo scese nell' Italia per disputarla allo zio, che spaventato fuggendo pel Cenisio morì, e gli ottimati del regno riconobbero il nipote. Coll' assenso di questo, Carlo il Grosso qui venne, dove fu eletto re e coronato
881 anche imperatore dopo la morte di Carlomanno. Come il predecessore girò le città tenendo diete e dando diplomi, fra i quali per noi memorabile è quello, in cui concede alla sua moglie Engelberga la corte di Locarno, bel paese, o dirò meglio piccola città sulle rive del Verbano, ben esposta al levante ed al mezzodì, e riparata dagli

aquiloni, onde, benchè posta a 46,°10', gode così dolce temperie, che vi prosperano gli agrumi (1). La debolezza di Carlo apparve vie più quando riunì tutta l'eredità di Carlomanno; e tanto crebbe il disprezzo, che in una dieta generale fu deposto, e poco stante morì, cessando così la discendenza maschile dei Carolingi, che trent'anni prima contava sei re, sedenti sui primi troni d'Europa: mirabil rivolgimento di fortuna, che però più grande e più rapido vedemmo noi stessi in una famiglia divenuta semenzajo di re. Gli Italiani aveano intanto fermato di escludere dal regno ogni straniero, e dar la corona ad uno dei grandi nazionali. Primeggiavano fra questi Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleti, potentissimi vassalli: Guido però, colla speranza di conquistare il trono di Francia, cesse a Berengario, che perciò fu eletto e coronato re. Ma poichè le speranze a Guido fallirono, drizzò le armi contro Berengario, e sconfittolo, ebbe omaggio dalle città d'Insubria, e probabilmente anche dalla nostra: e nella dieta di Pavia fu acclamato re, indi coronato imperatore (2).

887 888 889 891

(1) 17 aprile 882, A. I. diss. 71. La memoria più lontana di Locarno o *Logarum* è in una carta del 789. V. *Casati*, note alle lettere del Cicerejo.

(2) Nell'atto di quella coronazione, *A. I. Diss.* 3, si vede spiegata l'aristocrazia ecclesiastica d'allora, poichè incomincia così: « Dopo orribili guerre e nefandissime stragi, che in pena dei delitti nostri accaddero in queste provincie .... noi umili Vescovi ci radunammo a Pavia per salute delle Chiese nostre e di tutta la Cristianità, per metter un termine a tanti mali. »

Intanto Arnolfo bastardo di Carlomanno e già re d'Italia, indi proclamato re di Germania moveva anch'egli per conquistare l'Italia. Berengario gli andò incontro pregandolo a concedergliene il regno, colla promessa di riconoscerlo da lui come un vassallo dal suo signore: ed ecco su che fondossi il diritto, che gli Imperadori di Germania pretesero poi al regno d'Italia. Berengario in fatti col favore d'Arnolfo fu elevato, ma tosto dopo risorse Guido, e morto lui il suo figlio imperatore Lamberto fu sostenuto da parecchie città. Dopo molti casi i rivali vennero ad accordo, rimanendo a Berengario la Venezia sino all'Adda, a Lamberto la restante Liguria col nostro Como, che nel breve suo regno godette pace; breve, poichè fra poco morì, e Berengario ebbe tutto il dominio. Ma i partigiani di Lamberto chiamarono Lodovico di Provenza, che fu eletto re ed imperatore, e che ad arcicancelliere del regno nominò Liutardo vescovo di Como.

894

898

901

Ma in questo tempo un nuovo flagello piombava sull'Italia. Gli Uzi, popoli della Siberia meridionale, cacciati i Patzinaciti dalle falde del monte Ural, ed i Madschar loro confinanti, navigarono i fiumi della Russia, di là respinti piegarono al sud-ovest, e guadagnati i monti Carpazj, inondarono la Pannonia, ove da que' popoli furono detti Ungri, cioè stranieri. Inoltrati vie più, si erano resi tributarj i Bulgari ed i fiacchi Imperatori greci. Su carrette errando colle loro famiglie, pasceano carne cruda, latte e miele: spertissimi nel saettare e cavalcare. Arpad, il più

antico dei loro capi che la storia conosca, avea prestato ajuto ad Arnolfo, che imprudentemente l'aveva invocato fra le sue discordie. Invaghiti gli Ungheri dell'Italia v'entrarono pel Friuli, stremarono la Lombardia e la Venezia: ma non era più così facile il conquisto del bel paese, da che gli Italiani erano tornati una nazione, aveano imparato l'uso dell'armi. Berengario presentossi loro coll'esercito, onde atterriti chiesero di poter ritirarsi: ma ricusato ciò, la necessità ne crebbe il valore: da disperati combatterono e rimasero vincitori, uccidendo ben 20,000 Italiani, fra cui sicuramente molti Comaschi. Senza ritegno allora posero a fracasso tutto il paese, e molto ancora ebbe a soffrire il territorio nostro. Gli Italiani, forse sdegnati per la sconfitta, deposero Berengario, ma altri lo favorivano, poichè nota Liutprando che dominava negli Italiani il desiderio di aver due signori per contrapporre l'uno all'altro: funesta politica, che ci empiè di stragi, e finalmente ci diede divisi alla servitù straniera. Qui una vicenda di regno fra Berengario e Lodovico di Provenza: gli Ungheri o chiamati fra le gare, o venuti per bottino, terribili sempre o alleati o nemici, città distrutte, borghi e monasteri rubati: sicchè allora si cominciò a moltiplicar le castella, e colla permissione dei re, munire ogni convento, ogni casa di campagna: nel qual tempo è probabile sorgessero molte di quelle torri, che in tanto numero si veggono nella nostra diocesi. Finalmente Berengario morì, e della Italia impossessossi Rodolfo II di Borgogna. Era

900

924

però più facile conquistare che conservar l' Italia: e gli inquieti vassalli elessero in sua vece
926 Ugo di Provenza. Ma contro lui pure fu fatta una congiura, di cui capi erano Gualperto ed Everardo detto Gezone giudici di Pavia ed assai potenti: ma più potente era Gualperto, sì perchè avea sposata sua figlia Raza in un conte del sacro palazzo, ma principalmente perchè era suo figlio Pietro vescovo della *ricchissima* città di Como (*Liutp. hist. III.* 4. 5). La congiura fu scoperta e punita, ed Ugo temuto più che non fossero i precedenti re. I modi però onde voleva accrescere il potere e la scapestrata sua condotta nelle cose e pubbliche e domestiche, gli suscitarono molti nemici, che invitarono varj stranieri, e da ultimo Arnoldo duca di Baviera e di Carinzia, il quale fu ricevuto in Roma da Milone conte e dal dottissimo vescovo Raterio. Ma avendo Ugo disperso quel rivale, Raterio fu tenuto prigione in Pavia, d' onde liberato venne a Como mentre regnava Lotario, e qui nel placido ritiro di questo soggiorno diede opera agli studj sua delizia, nei quali assai valea secondo quei tempi: e singolarmente avendo qui trovato un libro della vita di S. Ursmaro, lo emendò di molti solecismi (*Rat. proem. v. s. Ursmari*). Più fortunato Berengario marchese di Ivrea nipote dell' Imperatore, esplorati gli animi degli Italiani, venne e s' impossessò del regno, costringendo Ugo a fuggire. Fra i principali suoi fautori erano Adelardo castellano di Formigara, e Manasse già arcivescovo d' Arles, poi vescovo di Trento, Verona e Mantova, i quali si era egli

amicati, promettendo al secondo la sede di Milano, al primo la nostra di Como. Nel che vedi, lettore, primieramente quanto la sede comense fosse ambita, prova della sua ricchezza: indi come i preti s'immischiassero nei pubblici affari mentre ignoravano le arti della pace, e come le abadie, i vescovadi, i benefizj fossero dati non in guiderdone del merito, ma alle brighe ed ai temporali servigi. Adelardo però andò deluso, ed il Re conferì questo vescovado a Gualdone (*Liutp. V.* 13). Berengario ed Adalberto suo figlio non furono riconosciuti re finchè non morirono Ugo e Lotario suo figlio. Ruppe allora Berengario alle crudeltà, che principalmente mostrò contro Adelaide figlia di Rodolfo II e sposa di Lotario: principessa di rara virtù, cui volendo costringere a sposar suo figlio, irritato del rifiuto la maltrattò, e presala a Como, la cacciò in fondo di una torre. Ma qual sia questa torre nol sanno: correggendo però il testo dell'Annalista sassone il Quadrio la crede Mello in Valtellina, i laghisti una torre posta nella pieve di Dongo, ove poi sorse il borgo di Melia (1). Compagno di sua prigionia, e perciò probabilmente

947

950

951

(1) *Adelaidem captam Cumis deprædavit et in custodia Media* (o *in dia*) *lacrymabiliter afflixit.* Corressero essi *Melia.* Donizone che scrisse in barbari versi la vita della contessa Matilde, dice che Adelaide fu imprigionata a Garda: ma l'Annalista sassone ed un'iscrizione riferita dal Browero, dicono a Como. *Ann. sax. ap. Eccard. t. I col.* 279 - *Annal. Trevis. l.* 5. E che veramente fosse tra noi il suo patire ne fanno argomento le larghe concessioni, che da Ottone vedremo per sua istanza date ai laghisti.

comasco era stato un certo chierico Martino, al quale riuscì di liberar la regina, e dopo averla tenuta nascosta fra i paduli ed i canneti (forse erano le chiane di Colico) l'ebbe guidata a Canossa. Di là volse i lamenti ad Ottone re di Germania, che mosso anche da qualche principe ita-
951 liano, qui discese, sposò Adelaide in Pavia, e vi fu riconosciuto re: ritornando poi in Germania per la via di Como dove era certamente ai 15 febbrajo 952.

I due Re che miravano a ricuperar la corona, vedendo non poter colle armi, vennero in Germania ad invocarla da Ottone, che in Augusta, presenti molti Vescovi, fra i quali il nostro Gual-
952 done, concesse il regno a Berengario, patto che da lui lo riconoscesse: Berengario però si fece odiare, cosicchè Gualberto arcivescovo di Milano, Oberto marchese, ed il Vescovo nostro or nominato si recarono in Sassonia portando ad Ottone il comun voto ch'egli calasse in Italia. Venne, senz' ostacolo fu acclamato re, compiutasi così quietamente la più grande rivoluzione, quella che maggiore influenza ebbe sull' avvenire, l'unione cioè delle corone di Germania e d'Italia. La famiglia di Berengario andò profuga, e Guidone
962 suo figlio ricoverossi nell' isola Comacina. I Lariesi corsero in armi per estirpare questo rampollo guidati dal vescovo Gualdone, e se crediamo ai nostri cronisti, anche da quel Martino liberatore di Adelaide, e ben presto costrinsero Guidone ad
964 arrendersi, e smantellarono di nuovo il castello dell' Isola (*Stampa, Cron. di Graved. - De an-*

tiq. insul. c. 1 - *Reginald, Chr. ad an.* 964*)*. Ma Udone conte di non so qual luogo della Rezia avea sotto la sua fede ricevuto Azzo custode dell' Isola: per lo che dopo la presa di essa non avendo potuto riconciliarlo all' Imperatore, drizzò tutta l' ira contro il vescovo Gualdone, e molti modi macchinò per vendicarsene: anzi avea fatto trama con Adalberto figlio di Berengario per accecarlo. Ma n' ebbe spia Ottone, e condannollo: poi perdonatogli (volesse Idio che i tempi ci permettessero di credere l' avesse fatto per intercessione dell' offeso!) gli comandò che mai più non ponesse piedi in Italia *(Cont. Regin. chr., et Ann. saxo ad ann.* 966*)*. Abbiamo un diploma dato da Ottone in Como il 25 agosto 962, l'anno stesso in cui fu coronato imperatore, col quale conferma agli abitanti di Isola ed a quelli di Menaggio i privilegi concessi da lui stesso e dai re antecessori, larghissime franchigie loro donando: più basso lo esamineremo: qui per la storia ci basti il riflettere come quello sembri smentire la difesa di Guidone e la presa di quell' Isola operata dal Vescovo nostro solo nel 964: quando non si voglia dire, che sotto il nome di isolani andassero intesi gli abitanti di tutta quella pieve, esclusa la rôcca. Quel diploma ancora, un de' più antichi concesso ai comuni, vien a provare come già quelle parti si reggessero a governo repubblicano.

Ottone I piacevasi tanto dell' Italia che qui per lo più rimaneva, non recandosi in Germania se non per bisogno, e tenendo la via di Coira e

di Como, nella quale città fu più volte. Possente in guerra, attivo in pace, domò i nemici, frenò i ribelli, e conoscendo come labile fosse l'imperiale potestà in Italia fondata sui capricci dei baroni, si diede a favorire il popolo contro quelli, non opponendosi allo stabilimento dei municipj, primo passo alla libertà. Vincitore quanto Carlo Magno non ne ebbe l'ambizione, nè come lui per ingrandire l'imperio distrusse il sentimento nazionale dei popoli, e la posterità conservagli il nome di grande.

973 Morto lui suo figlio Ottone II già eletto re ed imperatore regnò solo, e scese in Italia nel 980; imitò, ma non eguagliò il padre nè in pace nè in guerra: favorì vescovi ed abbati, e morì 983 nel 983. Ottone III era già re d'Italia, ed essendo fanciullo lo regolavano l'ava Adelaide e la madre Teofania. Ma gl'Italiani, cui la lontananza della corte abituava alla libertà, erano ritrosi a riconoscere quel re fanciullo: e nell'intervallo di sua minorità apparvero i primi saggi di quella libertà, di cui ben presto li vedremo in possesso, non segnandosi le carte cogli anni del regno di lui, cominciandosi il popolo a sollevare per racquistare 996 dai nobili i diritti usurpati. Finalmente Ottone III scese in Italia, ricevè la corona lombarda e l'imperiale, ma ben presto fu ucciso per opera di Stefania moglie di Crescenzio, il quale aveva voluto chiamare Roma a libertà. Allora gli ottimati del regno, principali fra i quali erano i Vescovi si divisero per l'elezione del successore, ed alcuni nominarono re Arduino marchese d'Ivrea,

fra i quali fu il nostro vescovo Pietro, cui il Re in gratitudine dispensò privilegi ed onori, confermandolo anche nella carica di arcicancelliere del regno datagli già da Ottone III. Ma le superbe e villane maniere di Arduino ben presto gli inimicarono gli animi di molti, ed anche del Vescovo nostro, il quale con altri invitò al regno Enrico di Germania, rassodandosi così l'abitudine di avere padroni stranieri. Venne Enrico, e forte nel buon volere dei Lombardi abbattè Arduino; e fu coronato dai primati e dal vescovo nostro Pietro. Se quegli ubbriachi e rissosi suoi tedeschi disgustavano gli Italiani, procurava il Re tenerseli amici con diplomi e favori, dei quali fu largo anche ad Everardo ed Alberico vescovi di Como. Probabilmente avrà egli visitato questa città, come sicuramente fu nel territorio nostro, avendosi una carta data da Cadampino paese poco in là da Lugano (*Calchi, hist. mil. VI* 121). Ma come egli ripassò i monti, Arduino ogni opera fece per ricuperare il trono, nel che riuscì secondato da molti, non però dai Comaschi. Tornato Enrico con Cunegonda sua moglie per farsi coronare, punì gl'infedeli: ma appena ripartì, Arduino coll'armi assalse Vercelli, Novara e Como che si aderivano all'Imperatore: la città nostra però o non prese o tosto perdette. Arduino poi finì di sturbar l'Italia morendo: ma fra queste guerre erasi ridestata la rivalità dei popoli lombardi, avevano conosciute e provate le proprie forze, e non curando la straniera dipendenza, già facevano di per se guerra e pace. Dopochè Enrico fu annove-

1004

1014

1015

rato fra i santi, per quanto gli Italiani fossero sazii dei Tedeschi, pure non sapendo adattarsi ad un Italiano, secondando i maneggi dell'Arcivescovo di Milano, offersero lo scettro a Corrado Salico duca di Franconia. Asseriscono molti ch' egli venisse per Coira a Como, ove Giovanni XIX papa fu ad incontrarlo con pomposo corteggio 1026 (*Glaber Rod.* contemporaneo *hist. IV - Sigon. VIII - Baron. ad ann.*): coronato re, poi imperatore si adoperò per ristabilire i scemati diritti dell'impero. Ma che poteva allora il Re senza l'ajuto dei popoli, dei vassalli e dei vescovi? E questi principalmente conoscendone la debolezza, e volendo regolare a lor senno il popolo non gli diedero favore, ed appena fu partito, la fecero da padroni. Poppone patriarca d'Aquileja ed Ariberto arcivescovo di Milano prelati bellicosi reggevano le guerre, a cui probabilmente saranno intervenuti anche i vescovi nostri, giacchè di quel tempo tutti i prelati avevano cangiato il pastorale nella spada, e la voce di pace loro imposta da Cristo nel tumulto e nel grido della guerra. La discordia che sordamente alimentavasi scoppiò a Milano in una guerra civile de' plebei contro i nobili, e si estese alle altre città ed alla campagna, armandosi tutti i servi contro i padroni per reclamare i sacrosanti diritti dell'uomo conculcati dal dispotismo feudale. Fu vana ogni opera dell'attivo e coraggioso Corrado per calmare questi tumulti, e morto lui l'Italia accettò re Enrico II, sotto cui vie più 1039 infierì la guerra dai vassalli all'Arcivescovo, e dalla plebe ai nobili ed ai vassalli.

Due volte visitò Enrico il regno: nella prima 1046 fu coronato re ed imperatore, nella seconda radunò la dieta nazionale nei campi di Roncaglia vicini di Piacenza, luogo che divenne poi celebre per le adunanze che si usava tenervi. Morì Enrico 1056 giovane, nè lasciò se non un fanciullo, cui la piccola età impedì di venire al regno. Di questa assenza giovaronsi i Lombardi per compiere quella politica rivoluzione, che stavasi preparando da lungo tempo, e che mirava a scuotersi d'addosso ogni soggezione, che legati li tenesse ai germanici Imperadori.

§. II.

Governo

Carlo Magno nulla innovò del governo longobardo, rispettò nei vinti il diritto di eleggersi il Re nelle diete, che si accoglievano ogni marzo entrante. Questo diritto appare più chiaro dopo Carlo Calvo, quando niuno tenevasi legittimo re d'Italia se non fosse stato eletto nell' adunanza formata dai Vescovi, Duchi, Marchesi, Conti, Vassalli, e preseduta dall' Arcivescovo di Milano. I Carolingi padroni di vastissimo impero, affidarono questo regno al primogenito, ed era scala a diventare Imperadore. Carlo riordinò e confermò i Duchi già stabiliti dai Longobardi, stabilendosi così vie più sempre il feudalismo. Conti appellaronsi i presidi d' una città, Duchi quelli che reggevano una provincia comprendendo più città, Marchesi quelli cui era affidata una marca, cioè una provincia confinante del regno. I Conti rurali, i quali am-

ministravano una porzione del contado furono introdotti al fine di sminuire l'autorità dei Vassalli, cui la possanza era incentivo a ribellione. I Re concedevano ai comuni od ai privati dignità od entrate: le entrate erano gabelle, pedaggi, mulini, saline, peschiere: le dignità il grado di Duchi, Marchesi, Conti e i varj feudi, che spesso essi sottinfeudavano ad altri. Capitano dicevasi chi avesse ricevuto una giurisdizione dal Re, dal Duca o dal Marchese: Valvassore chi l'avesse ricevuta dai Capitani: Valvassor minore o Valvassino chi ritraesse dal Valvassor maggiore (1).

---

(1) Per dare un esempio delle investiture feudali e del barbarissimo scrivere d'allora pubblico una bella pergamena favoritami da S. E. il sig. Conte Alfonso Castiglioni di Milano Gran Ciambellano ecc.

« In Christi nomine = Breve recordationis pro futuris temporibus ad memoriam retinendam, qualiter præsentia bonorum hominum quorum nomina supter leguntur per virgam quam tenebat manibus Plaxmundus et Otto germani filii quondam Odonis de loco Castiago investiverunt pro feudo Arialdo et Lanfranco germanis filiis quondam item Arialdi da Turri de civitate Cumo medietate uni, medietate alteri. »

« Nominative de omnibus casis et capriis et pratis et vineis et silvis castaneis et areis suarum, pasculis vicinalibus usibus alpis factis roboretis adque omnibus rebus territorii quantum habent et tenent in beneficio in loco et fundo Sondali et in Groso de supra tantum in montis quantum et in planis in integrum et ut tenent ex parte dicti filii Albertoli de Samarade omnia ut supra legitur in strumento. Ita ut ab hac ora in antea habendum et tenendum prodendo ipse Arialdo et Lanfranco et suorum heredibus masculis et femine et cui dederint jam dictis rebus. »

« Ita ut ad serviendum semel in anno in jam dicta civitate

Anche i Vescovi, avendo acquistati molti beni, divennero potenti vassalli, possedettero giurisdizioni reali, furono perfino Conti, sebbene con giurisdizione ristretta solo alla loro città od a piccola porzione del territorio, restando l'altra ai Conti rurali. Unendo così in se l'autorità della religione ed il potere temporale, acquistarono ster-

---

Cumo si ipse Plaxmundo et Otto germanis aut suorum heredibus rogaverint et ad firmandam hanc investituram acceperunt jam dicti Plaxmundo et Otto germanis ab eisdem Arialdo et Lanfranco germanis argentum denarios bonos libras septem quia sic inter eos steterunt et convenerunt et hoc breve fieri jusserunt.

« Factum est hoc anno ab Incarnatione domini nostri Jesu Christi millesimo centesimo quarto mense aprili indictione duodecima. »

« Actum loco Stabio prope ecclesiam Sancti Carofoli (Carpofori). »

« Signum ✠ ✠ mannum istorum Plaxmundi et Ottoni germanis qui hæc investitura fecerunt et hoc breve fieri jusserunt et firmandam manum posuernnt. »

« Signum ✠ ✠ manuum Adam de Pero et Alberti de civitate Cumo et Bergongii et Manfredi patris et filio de loco Mendrica qui ibi interfuerunt testium. »

« Ego Erlembaldus notarius atque causidicus interfuit et hoc breve scripsit. »

« Ego Johannes Judex et Missus domini Henrici imperatoris hoc breve interfuit et subscripsit. »

Si noti quell'espressione *per virgam quam tenebat manibus:* secondo le leggi barbariche ogni vendita o donazione si faceva colla tradizione materiale di alcuna cosa p. es. un cespo, una zolla, un ramo, una verga, un coltello, dei capelli, un guanto, un'asta: e per le dignità ecclesiastiche il calice, un candelliere, le chiavi, la fune delle campane; e per le dignità maggiori l'anello. Quest'uso dura negli ordini ecclesiastici e nelle istituzioni canoniche.

minato potere, ed immischiatisi nello stato, formarono verso il 1000 un' aristocrazia ecclesiastica, come abbiam veduto. Per altro collocati al grado di feudatarj erano fuori del loro posto, poichè per non essersi mai il clero agguerrito abbastanza, non poteano empiere tutti i doveri di vassalli: i costumi loro si corrompeano, ed in fine rovinarono il sistema feudale.

Carlo Magno introdusse ancora l' uso di mandare messi regii con ampia giurisdizione, deputati a giudicare le cause e le controversie, con autorità estesa ben anche ai vassalli maggiori ed al clero. Venuti essi in una città con buona licenza del Vescovo e del clero, ergevano tribunale nel palazzo, in un monastero, sur una piazza, e giudicavano le cause, esaminavano singolarmente la disciplina del clero. Le adunanze di giudizio chiamavansi *Placiti* e *Malli*: ed erano generali o particolari: quest' ultimi tenevansi dai Conti e dai Giudici minori di frequente per giudicare le cause ordinarie, presenti le parti, i testimonii, i vassalli, il giudice, e gli scabini che erano probi uomini e pratici, maggiormente necessarj in un'età ignorantissima, nella quale le più volte si giudicava secondo le consuetudini. Ai generali dovevano presentarsi tutti gli ingenui chiamati, e sette scabini; e congregavansi tre volte l' anno dai Conti per ascoltar le domande e le querele di ciascuno. Più solenni erano i *Placiti* che si tenevano dai regii messi o dal Conte del sacro palazzo, ai quali intervenir dovevano tutti i Conti, i Vescovi, gli Abati. Un così fatto fu tenuto in

Como il 17 maggio del 880, in cui agitossi davanti a Giovanni vescovo ed Alberigo conte, messi regii, una quistione fra il monastero di S. Ambrogio in Milano e quello di Augia in Germania sopra sei *Mansi* o poderi, che l'uno e l'altro pretendeva, quello come appartenessero alla corte di Limonta, l'altro a quella di Tremezzo: fu dato ragione al primo. L'atto del *placito* è dato da Como *città del contado milanese* nel palazzo vescovile con permissione del vescovo Eriberto, presente pure Eriberto *gastaldo* di questa città (*A. I. diss.* 70). Da qui apprendi due cose: la prima che la città nostra invece del Conte aveva un Gastaldo, ministro regio, al quale talvolta veniva affidato il governo di una città: l'altra che questa città, benchè avesse il proprio governatore, pure era subordinata al Conte di Milano, dicendosi ivi posta nel *contado milanese*; ove devi sapere, o lettore, che il Conte di Milano, detto anche Marchese, aveva una giurisdizione estesa, oltre la propria città, su molto territorio: nè già questo formava una sola provincia: ma ogni contado era distinto e separato dall'altro, nè dipendeva dalla città principale. Mal a proposito adunque alcuni milanesi si fecero forti su questo passo per provare la dipendenza di Como dalla loro città: ed è grande argomento a smentirli questo che in occasione della guerra, che nel libro venturo vedremo agitata tra Como e Milano, e delle successive quistioni di giurisdizione, non fu mai messa in campo siffatta dipendenza, della quale pure doveva essere fresca la memoria. Si parla ancora

che Carlo Calvo costituisse duca di Lombardia suo cognato Bosone, col che avrebbe formato della Lombardia una provincia dipendente da Milano: ma oltrechè questo fatto non si appoggia che all' asserzione di uno scrittore straniero (*Ann. Bertin. p.* 560), e che forse tal dignità fu solo di nome, o di precaria durata, sono molti i fatti, che provano come altre delle città lombarde non dipendettero mai da Milano, sicchè non v'è ragione di crederlo della nostra: sul che chi vuol accertarsi consulti il canonico Lupi nel suo *Codice diplomatico di Bergamo (Fragm. hist.* 12 *col.* 1051 *)*.

Ma è ormai tempo di venir investigando quanto si stendesse la giurisdizione comasca. È regola di critica ammessa dai più savii istorici quella che noi ponemmo al principio di quest'opera, che chi vuol conoscere i limiti dell'antico territorio di ciascuna città, osservi lo stato presente di sua giurisdizione ecclesiastica, come quella che andò soggetta a minori cangiamenti; ed essendo riconosciuto che al vescovo era soggetto il territorio, che era compreso nella giurisdizione di ciascuna città. La diocesi adunque di Como, seguendo l'ecclesiastica divisione, comprende, oltre la città ed i borghi, la pieve di Zezio, così detta probabilmente per corruzione di *ecclesia* perchè una volta dipendesse immediatamente dalla Chiesa maggiore: indi le pievi di Fino e di Uggiate, le valli di Cuvio, di Marchirolo e d'Intelvi, tutto il ramo occidentale del Lario su fino alle tre pievi di Sorico, Dongo e Gravedona: sieguono

il Chiavennasco, la Valtellina e Bormio: indi nel ramo di Lecco possiede la pieve di Mandello, i quali paesi appartengono ora tutti al regno Lombardo-Veneto. Sotto i Grigioni è la valle di Poschiavo: nel cantone svizzero del Ticino ha le pievi di Balerna, di Mendrisio, di Riva S. Vitale, di Lugano, di Agno, di Bellinzona, di Locarno, comprese le valli Maggia, Verzasca, Onsernone, Centovalli ed Ascona, ed eccettuato il piccolo territorio di Campione, benchè posto frammezzo alla comasca, pure appartenente alla diocesi milanese.

Tutto questo tratto di paese rimase soggetto, dobbiam credere, alla giurisdizione di Como da tempi antichissimi fino a Carlo Magno. Questi, come abbiam veduto, per indebolire i Conti delle città ne restrinse la giurisdizione coll'istituire i Conti rurali, cui concesse alcuna porzione di paese. Così nel IX secolo conosciamo da molte carte *(A. I. diss. 8 e 21 - Giulini, mem. ecc. II 94)* che Locarno apparteneva al contado di Stazzona, oggi detta Angera, e Balerna con Mendrisio al Seprio, contadi rurali milanesi. Da ciò si volle indurre che quei paesi spettassero già alla giurisdizione di Milano: ma noi lo neghiamo fondati primieramente sull'attuale loro dipendenza dalla diocesi nostra: secondo da ciò che, cessati i Conti rurali, ricaddero sotto il dominio di Como, al quale sappiamo che senza forse apparteneva Balerna già nel XIII secolo, ed in terzo luogo che nelle molte quistioni di confine agitate tra Milano e Como, e delle quali avremo a ragionare nel libro venturo, mai non fu messa in campo preten-

sione su questi paesi, che rimasero uniti a noi, finchè vennero occupati dai signori Svizzeri. È anche da sapere che i Conti rurali, crescendo in potenza, si estendevano coll' usurpare diritti sul territorio altrui; sicchè troverai più di un contado formato con brani di terre spettanti a città diverse; impresa non difficile in quei tempi di anarchia, in cui la forza e la destrezza stavano invece del diritto.

La Valtellina, bella ed importante provincia, ne è contrastata dai Milanesi e dai Bergamaschi. Il Quadrio pare non avere scritte le sue dissertazioni se non per provare che quella non fu unita mai al Comasco: ma col pretenderla indipendente con Vescovi e Conti proprj, non meritò che le risa degli eruditi. Il Muratori poi ed il Giulini (*A. I. Diss.* 21. - *Memorie ecc. V.* 315) recano una pergamena del 16 aprile 867 ricavata dall' archivio di S. Ambrogio, nella quale viene descritta la Valtellina come sottoposta alla *giudizieria* milanese. Il Giulini conforta l' opinione con esempj di *placiti* tenuti dai regj messi in Milano, nei quali si giudicò di affari spettanti alla Valtellina. Ma quanto al primo argomento si rifletta a quel che abbiam concesso qui sopra, essere stata Como in certa parte sottoposta alla giurisdizione del conte di Milano: sicchè lo doveva essere pure la Valtellina, che ne formava porzione. Quanto all' altra è troppo conosciuto, che l' autorità dei regj messi non si restringeva ad un contado o territorio solo; sicchè cade la prova. Io ho voluto ascoltare le ragioni onde alcuni Valtellinesi, e

massime di Bormio (è quello un paese di molti studiosi, e singolarmente amanti la patria) intendono provare che quella provincia non venne soggetta a Como che all'uscire dell' XI secolo, ma alfine si riducono a prove negative. Piuttosto accennerò cosa non indicata da alcuno degli storici nostri, ch'io sappia, aver cioè Carlo Magno nel 780 donato la Valtellina all'abadia di S. Dionigi presso Parigi, dono confermato da Lotario nell'840 e nell'847 in un diploma, ove dice che la Val *Tillina* si stende fin al lago di Como *(V. Felibien, histoire de S. Dénys, et Bouquet).* Gli eruditi danno poca fede a queste ampie giurisdizioni concesse avanti Carlo Calvo: pure di tal possesso trovasi qualche altro vestigio. Avvegnachè in un diploma di Lotario I dell'824 (*Tatti, app. alla D. I*) si fa cenno d'una quistione insorta fin sotto Carlo Magno fra Waldone abate di S. Dionigi e il Vescovo di Como a proposito d'alcuni luoghi di Valtellina, ciò erano le chiese di Mazzo, Bormio, Poschiavo ed il monasteruolo di S. Fedele. Il Quadrio, non inteso che al suo sistema, credette quel Waldone abate del monastero di S. Dionigi di Milano, senza ricordar che questo fu eretto assai dopo, ed immaginò che a lui fossero state concesse quelle chiese dall' Arcivescovo di Milano. Noi teniamo che s'accenni il parigino, tanto più che un Waldone appunto era di quell'età abate dell' accennato monastero di Parigi. Forse il tempo e nuove cure recheranno i documenti che ora mancano per dar luce a quest'argomento: tale giurisdizione però, che non sapremmo quanto si

estendesse, non intaccava i diritti episcopali. Ben maggiori prove si hanno in documenti inediti che Teglio e il suo distretto furono sottoposti alla diocesi milanese, mutamento accaduto forse duranti le guerre civili, e con quelle cessato.

Qui si fa innanzi il sullodato canonico Lupi, pretendendo che l'isola Comacina, porzione della Valtellina ed il ramo di Lecco appartenessero al bergamasco. Reca egli diplomi di Enrico II e di Federico I (*del* 1041, 1156, 1183 *V. Prodr. c.* 9 *col.* 17 *alla* 186), ove descrivendosi i confini del bergamasco vien detto che dall' una parte si stende *usque AD Olium amnem*, dall' altra *usque AD Casale Butanum*, dall' altra *usque AD ripam fluminis quod vocatur Adda*, e dall' ultima *IN valle quæ dicitur Valtellina*. *IN* vuol dir *dentro*, ragiona egli, dunque il limite era *dentro* la Valtellina, non già *sino* alla Valtellina, come dicesi delle altre confine. Distinzion sottile, che è troppo a pretendersi dal barbarico scrivere di quell' età. Ma se la Valtellina non era il confine perchè non sono indicati i paesi, o i monti, o il fiume, che formavano il limite? Perchè non sono determinati i luoghi dove arrivava la giurisdizione bergamasca e cominciava la comense? Anche di tutto il ramo di Lecco s' impadronisce il Lupi, prendendo il fiume Adda in un senso così esteso, qual non ebbe mai, cioè anche dove perde il nome entrando nel Lario; e tirando di là una linea ideale, oltre la quale toglie ogni cosa al comasco ed al milanese. Non è della brevità propostaci l' esaminare i sottili argomenti del ca-

nonico bergamasco, sostenuti da lui con quella finissima erudizione, onde possedeva così ricco appannaggio: protestiamo però che dall' esame di quelli non ci entrò nell' animo alcun dubbio qualmente il confine civile della città nostra non fosse quello della diocesi. E di vero possibil mai, che tanta e sì rilevante estensione di paese siasi tolta alla diocesi bergamasca, tanta alla milanese, senza che si sollevasse un lamento? senza che ne venisse a noi alcuna memoria? senza che ne movessero contesa quelle garrule repubbliche, che vedremo azzeccarsi briga fra loro per uno, per mezzo villaggio, per una pertica di terreno?

Tornando ora all' esame del governo dei tempi carolini, aggiungeremo come le leggi doveano essere nella pubblica dieta accettate. Carlo Magno ed i suoi successori ne aggiunsero alcune alle longobarde, conosciute sotto il nome di *Capitolari*. Essendo poi in quelle diete raccolti in uno laici e secolari, trovansi sovente confusi i canoni colle leggi, ed inflitte per colpe civili le penitenze ecclesiastiche, mal distinti essendo i confini, che dividevano la civile dall' ecclesiastica giurisdizione, e tendendo i sacerdoti ad arrogarsi sempre maggiore autorità. Carlo Magno non solo aveva sottratto il clero dal tribunale laico, ma sottoposte anche molte cause secolari al foro ecclesiastico. I Vescovi poi affidavano l' esercizio della giurisdizione ai Vicedomini, i quali pure dovevano amministrare i beni della mensa, semprecchè la sede vacasse. Il duello era ritenuto fra le prove, ma i preti ne erano dispensati, dovendo mandare però un campione a combattere in loro vece.

L' amministrazione comunale si andava invadendo dai regi ministri e dai vassalli in grazia del loro incremento: e di fatto vediamo, che le leggi francesi attribuivano loro la cura delle strade, dei ponti, dei palazzi reali, dell' annona. Il popolo senza forse congregavasi ancora per eleggere i Vescovi ed i pastori delle chiese, e per nominare gli Scabini, ai quali pare spettasse il giudicare le cause in prima istanza, e che si trovano non solo nelle città, ma nei borghi, nelle pievi e nelle terre.

I Re di Germania non alterarono la forma di governo; l' amministrazione pubblica era in mano di vassalli, più consolidandosi il sistema feudale. Ad aver un' idea di questo, figurati un esercito vittorioso, che si diffonde sulle terre soggette, se ne divide il territorio e gli abitanti, pronto ad armarsi qualvolta lo chiamino i suoi capi a respingere i nemici, ad assicurare i confini, a far nuove conquiste. Finchè la robustezza dei capi sa conservare la disciplina e la subordinazione, può mantenersi un ordine pubblico; se quelli sono deboli, tutto l' esercito s' abbandona sfrenato alla licenza, ogni cosa è disordine e prepotenza. Così correvano le cose in quel miserabile tempo. I vassalli da principio erano governatori di provincie, ma il Re poteva rimoverli a suo arbitrio, come i vassalli maggiori potevano spogliare i minori, che da loro dipendevano: venne però sancito in appresso che non si rimovessero senza una giusta causa, ma la dignità passasse di padre in figlio. È facile avvisare come sotto il sistema dei Fran-

chi e dei Tedeschi, al pari che sotto i Longobardi, solo i patrizj fossero tenuti in qualche numero, la plebe si avesse in luogo di servi, legata colla misera sua progenie al suolo che lavorava per altri. I Re trattavano coi grandi, non vedevano più nè il popolo, nè il comune; quanti portassero spada esercitavano la sovranità, ed approfittando della debolezza dei Carolingi, coll' armi si disputavano gli avanzi del potere sovrano. Le usurpazioni passarono in uso: niuna guarentigia vi era; anche la podestà giudiziaria avevano invasa: i Re volevano dai vassalli oro e soldati, del resto facessero il loro talento. Poteva ognuno seguire la sua legge: illusorio diritto, quando unica legge era il capriccio dei baroni, il resto era un popolo di schiavi, cui concedevasi di vivere solo perchè se ne aveva mestieri.

Ma venne pure il momento, che il popolo si accôrse come alla potenza dei vassalli fosse egli solo sostegno, ed aspirò alla libertà. Tutta Lombardia fu allora in una rivolta dei vassalli minori contro i maggiori, del popolo contro i vassalli, dei servi contro i padroni. Ciò sovvertì del tutto la forma del regolamento interno ed esterno delle provincie e città lombarde: il popolo ricuperò il diritto di esercitare il politico governo della propria città: e già sul declinar del secolo lo vediamo far di proprio arbitrio la guerra e la pace. Scemò allora la giurisdizione dei regi ministri: più scarsi trovansi i *placiti* davanti ai Conti: spajono molti uffiziali, la cui giurisdizione passò ai Vescovi, agli Abati, alle Badesse: diventano rari

i messi regi, nè l'autorità loro si stende oltre i confini della città. Quanto a noi specialmente riguarda, abbiamo potuto vedere venuti in potenza i Vescovi nostri fino a guidar le armi, come fece Gualdone contro Isola. Tutti i diplomi, che ci vennero trovati aveano di mira il Vescovo, un grande, un monastero: ma il primo, ove del popolo si parli, è quello che abbiamo accennato concesso da Ottone agli Isolani nel 964 (1), im-

(1) « In nome della santa ed indivisibile Trinità, Ottone per voler di Dio Imperatore Augusto. Se assentiamo alle domande degli altri nostri fedeli, molto più giustamente inclinar dobbiamo le orecchie alle preci della diletta consorte nostra. Sappiano dunque tutti i fedeli nostri e della S. Chiesa di Dio presenti e futuri, che Adelaide Imperatrice Augusta moglie nostra invocò la nostra clemenza, affinché per amor suo gli abitanti dell'Isola comasca e del luogo, che dicesi Menasie ricevessimo sotto la nostra difesa, e confermassimo coll'antorità nostra i privilegi, che ebbero dagli antecessori nostri e da noi stessi avanti l'unzione imperiale, cioè di non far oste, non aver l'arbergario, non dar la curatura, il terratico, il ripatico, o la decimazione nel nostro regno, nè andar al placito, se non tre volte l'anno al placito generale in Milano. Tanto concediamo ecc.: dato all'ottavo avanti le calende di settembre, anno dell'Incarnazione 962, I dell'impero del piissimo Ottone, indizione V in Como. » *Ap. Rovelli, t.* 2. - Il *telonio* era una gabella, che pagavasi per le merci e pel passaggio delle persone, ed anche per le vendite e compre ne' porti o ponti de' fiumi, alle porte, sulle piazze, sui mercati: era un nome generico sotto il quale comprendevansi il *portatico*, il *pontatico*, il *plateatico*, il *siliquatico*. La *curatura*, spesso presa come sinonimo di *telonio*, era propriamente la gabella, che si contribuiva sui mercati e sulle fiere: il *ripatico* si esigea dalle navi. *Arbergario* o *parata* o *mansionatico* erano le spese per l'adattamento delle strade e dei ponti, l'albergo e il vitto al Re ed ai suoi legati e messi.

portantissimo documento, che ci fa vedere quel Re intento a crescere e francheggiare i comuni. In esso adunque esenta gli Isolani dalla milizia, dai pedaggi e da varie gabelle, dall' obbligo di intervenire ai *placiti* dei regi ministri, eccettuato il *placito* generale, che tre volte l' anno si teneva in Milano. In tutto questo (o fallo) io avviso già il popolo di quella riva stabilito in una forma repubblicana, che di volontà comune addomanda grazie al Re. S' impara inoltre da qui, che in Milano ergevasi solenne tribunale tre volte l'anno, ov' erano tutti i nostri obbligati ad intervenire, ciò che prova, quanto anche sopra stabilimmo, una certa dipendenza dal Conte o Marchese di Milano. Nessuno, speriamo, ci appunterà dell'esserci alquanto distesi in ragionare il regime di quel tempo, che era gravido degli avvenimenti successivi, e che stampò più o meno della sua impronta i governi posteriori.

Fra gli aggravii il più pesante era quello della milizia, cui era tenuto ogni uomo libero a proprie spese, non solo in guerra, ma ancora alle pubbliche guardie, a presidio delle città ed a custodia del Re. Di tre fratelli uno rimaneva a casa: i servi, i poveri, gli avvocati erano esenti: gli ecclesiastici ancora, quando però non fossero vassalli. A chi negasse armarsi era stabilita una multa chiamata *Eribanno*. I tributi non erano regolati secondo un sistema generale, ma a norma della consuetudine o del bisogno. Frequenti esenzioni concedevansi ai monasteri, Abati, Vescovi, e poi anche alle comunità intere, ciò che impoveriva il regio erario.

La popolazione dovette crescere per molti Franchi, Sassoni, Tedeschi venuti sotto Carlo Magno ed i successori suoi a stabilirsi in Italia, sia per ragione d'impiego, sia per trovarsi meglio; e dai quali forse sono venuti i nomi d'alcuni paesi, come Bulgaro, Bulgorello ecc. Le scorrerie però degli Ungheri decimarono la popolazione, che avrà deteriorato anche col crescere del feudalismo, sebbene alquanto frenato dalle leggi e dai messi del Re.

Queste medesime scorrerie degli Ungheri avvezzarono il popolo ad armarsi, a provarsi in campo, a rinforzar i suoi abitari, a ridestar così il guerriero genio italiano. E già sul finir dei tempi ora descritti ritroviamo menzione di milizie ben regolate, di guerre combattute da soli Italiani. Ma per tener in freno tutta quella moltitudine, per fare che gli sforzi individuali si dirigessero ad un fine comune, utilissima fu l'invenzione del *carroccio*. Quell'Ariberto arcivescovo guerriero di Milano, vedendo Corrado sdegnato « comandò venissero in città tutti i diocesani istrutti in armi dal villano fino al valvassore, dal povero al ricco, acciocchè in tanta coorte la patria dal nemico difendessero » (*Arnulph. II* 16). E per riunire appunto questo popolo d'armati inventò il carroccio, che troveremo sì spesso menzionato nelle guerre avvenire. Era un carro a quattro ruote dipinto, sovra di esso una grande antenna soverchiata da un pomo d'oro, che reggeva lo stendardo del comune fra due bianche vele; al mezzo una croce od il santo tutelare della città. I più gentili signori lo traevano fuori qualvolta si dovesse an-

Carroccio

dare ad oste, lo conducevano sulla piazza: lo raccomandavano al popolo: due o più coppie di buoi ornati di panno vario vi si aggiogavano: una mano di prodi lo fiancheggiava: dietro seguivano i trombetti. Simile all' arca d'Israele, avanti la battaglia, vi si celebravano i divini uffizii: la pessima delle vergogne era il perderlo: così combinavansi le idee guerriere e le religiose. Chi s'immagini una massa di popolo armata, robusta, ardita, ma senza disciplina, in un tempo in cui unica legge era il combattere, unico fine il vincere, conoscerà tosto l' importanza del carroccio, che porgeva un punto d'unione, intorno cui guidar le fazioni, rendeva uniforme la marcia della fanteria, frenava la fuga. E quanto avessero di valore acquistato gl'Italiani impareremo per vivissimi esempi nel libro seguente. Che se alcuno facesse le meraviglie che una nazione per molti secoli disusata dall' armi acquistasse repente tanta perizia di guerra, noi gli ricorderemo come quest' Italia stessa dopo stata lungamente nel secolo scorso senza guerrieri, in pace inerme, ad un primo impulso nei giorni nostri creò gli eroi di Germania, di Russia, di Spagna. Felici però gl'Italiani se rinnovata la militar perizia e l'uso dell'armi, solo volte le avessero a tutela della pace e dei diritti! ma invece o folli od infelici le torsero contro i proprii fratelli, e un eccessivo amore di libertà li trascinò al servaggio.

Religione

§. III.

La religione era affatto contaminata, come avranno argomentato i nostri lettori dal vederne i ministri tolti all'oscurità ed alla pace religiosa anfanarsi nei maneggi temporali, corteggiare i Re, maggioreggiare nelle corti, mescere partiti, guidare le guerre. Dopo il mille dominarono, massimamente tra il clero della Lombardia, la simonia ed il concubinato: le cariche ecclesiastiche si vendevano, come vedremo per domestici esempi, ed i preti pel diritto di menar moglie, appoggiandosi ad una pretesa licenza datane loro da S. Ambrogio, sostennero una lunga contesa agitata fra loro ed il Papa non solo coll'autorità e colle scomuniche, ma fin coll'armi. Singolarmente i preti concubinarii detti *Nicolaiti* abbondavano in Lombardia, sicchè il loro conciliabolo di Basilea aveva stabilito, che si scegliesse il Pontefice solo nel *paradiso d'Italia* (così chiamavano i nostri paesi) perchè avesse viscere tenere a compatir la fragilità umana (*Labbè IX f.* 1155) (1). I nostri Ve-

(1) Chi vuol pienamente conoscere la quistione guardi la storia di Milano del Verri. Che però nei primi tempi i preti tenessero moglie si vede dagli 84 canoni attribuiti agli Apostoli, de' quali il II dice: « Vescovo o prete o diacono non discacci la moglie sua col pretesto di religione; » ed il XXXIX vieta usurpar la roba del Vescovo « avendo egli moglie, figli, cognati e servi. » Se anche vogliansi questi canoni negar agli Apostoli, e farli del secolo IV, provano ancora l'antichità del costume. Innocenzo I, *ep.* 17. *Const. ep. p.* 831, rimprovera ai Vescovi di Macedonia perchè colà si promovessero i bigami, cioè mariti delle vedove al ve-

scovi però non troviamo mai che aderissero a costoro.

Sotto i Re franchi crebbe assai la generosità verso le chiese ed il clero; e ciò tanto più, quanto che essendo gli ecclesiastici divenuti vassalli, i Re studiarono a tenerseli amici. In questo tempo aumentarono gli spedali, e Datteo arciprete pel primo ne fondò uno in Milano pei trovatelli nel 787: istituzione degna dei più bei titoli della filosofia e della religione, che strappa un fanciullo alla miseria ed al vizio per formarne un utile cittadino. Dieci anni prima Totone aveva istituito in Campione un ospedale con oratorio annesso, in cui dovevano pascersi 12 poveri in tutti i venerdì dell'anno e nei mercoledì di quaresima, e darsi un pasto al prevosto, ai sacerdoti ed ai poveri nel giorno di S. Zenone (*A. I. diss.* 32).

I monaci crebbero, ma la disciplina decadde dacchè gli Abati si volsero alle cose terrene. Fra noi troviamo menzionato il piccolo monastero di S. Fedele, quel di S. Pietro presso Mandello, S. Carpoforo e S. Abondio presso la città: e probabilmente risale a questo tempo l' abadia di Piona. Di monasteri femminili non v'ha esempi certi prima dell'ottavo secolo: tenevano la regola di S. Benedetto con voto di castità, ma senza l'assoluta clausura, che fu solo imposta da Bonifazio

---

scovado. E il Concilio niceno, *cap. XXII*, vuole che non sia conveniente agli ecclesiastici scacciar la moglie. I Greci conservarono questo privilegio; nella Chiesa latina sapienti ragioni l'abolirono.

VIII. La corruttela s'insinuò anche in quei sacri recinti e le badesse uscivano troppo spesso per diporto o per affari temporali, giacchè possedevano ricchezze e giurisdizioni. Sotto Pippino Piccolo padre di Carlo Magno troviamo il primo esempio dei canonici, regola per cui il clero primario d'ogni città si obbligava ad abitare insieme in una casa attigua alla chiesa maggiore, mangiare, dormire, salmeggiare come i monaci. Verso il mille però la regola era già decaduta, cominciòssi a dividere fra' canonici i beni in prima comuni, convertendo gli assegni particolari in prebenda o titolo fisso di benefizio canonicale. I Re soventi volte si immischiarono nelle elezioni dei Vescovi fatte dal clero e dal popolo; ed abbiam un libro di Ottone vescovo di Vercelli *de pressuris ecclesiæ*, ove dice che i principi forzavano ad eleggere le persone predilette benchè indegne, non facevano conto del sapere, nè della costumatezza, sibbene delle dovizie, del parentado: le chiese se non vendevano a prezzo, davano in ricompensa dei servigi, e quindi vedevansi sulle sedi fanciulli, che appena sapessero qualche articolo di fede onde rispondere all'esame. Ciò tutto farà più chiara la storia ecclesiastica che entriamo a narrare.

Pietro I.

Ad Adelongo, l'ultimo dei Vescovi che menzionammo nell'altra epoca, successe Pietro I. Citasi un privilegio del 17 novembre 803, nel quale Carlo Magno concede e conferma i diritti sul mercato di Zezio, e il contado e la pieve di Bellinzona al Vescovo, il contado di Chia-

venna colle chiuse e col ponte al clero comasco: *comitatum Clavennæ et clusas et pontem juris nostri Clavennæ clericis cumanis in canonicalem usum.* Ma replichiamo che prima di Carlo Calvo mal si trovano concesse al clero queste ampie giurisdizioni di territorio *(A. I. diss.* 62. 71*)*: sono false le note cronologiche, ed i canonici è provato, che non vennero introdotti se non dappoi (1).

(1) I varj privilegi da Carlo Magno in poi si leggono in un bel codice dell' archivio vescovile intitolato: *Privilegia Cumanæ Ecclesiæ*, ch' ebbi ogni agio di esaminare. È benissimo scritto, a quel che pare nel secolo XV, d' una mano sola e coi monogrammi degli Imperatori. Molti ne stampò il Tatti, ma scorrettamente: onde chi vuol ragionarne deve ricorrere a quel codice. Undici di quelli sono citati dal Muratori, che vi nota qualche menda, ma niuno dichiara apocrifo, e sono due di Lotario a Leone 823, 824: due di Lodovico ad Eilberto e Liutardo 901: un di Ugo e Lotario ad Azzone 937: un di Lotario ad Ubaldone 950: due di Ottone ad Adelgisio 988 ed al clero 999: uno di Arduino a Pietro 1002: uno di Arrigo ad Everardo 1004. Altri 28 ne contiene il codice: un di Carlo Magno 802: uno di Lodovico Pio di note false: due di Lodovico II 855 con note giuste, e dell' 858 erronee: uno di Berengario I 911 esatto: di Arduino 1002, per errore 1092: tre di Arrigo del 1004 con qualche sbaglio, e del 1006 senz' altre note cronologiche, e del 1015 esatto: quattro di Corrado mancanti del mese e del dì, e con qualche fallo nell' anno: un placito del 1043 esatto: un privilegio di Arrigo III a Benone 1055, falsa l' indizione: due di Arrigo IV 1065, esatto il primo, al secondo manca ogni altra nota: quattro di Federigo I, due giuste le date, il terzo e peggio il quarto sconcertate. Di Arrigo VI il primo è del 1191, anno in cui quell' Imperatore non era in Italia: il secondo è esatto; erroneo quel d' Ottone IV del 1209. Di Federigo II il primo manca del dì, esatto nel resto, il secondo senza data: un di A-

Un altro diploma di Lodovico Pio concede al clero di S. Abondio la corte di Annuzio con tutte le sue pertinenze ed i servi, più tutte le ragioni di acque dalla terra di Cadro fino al ponte della Tresa sulla parte occidentale del lago di Lugano: straordinaria donazione, che comprende quasi dieci miglia, alla quale, oltre le riflessioni già accennate, opponiamo anche l'esser data presso S. Pietro nel 818, anno in cui uom non sa che Lodovico venisse in Italia. In questo privilegio ancora trovasi la prima menzione della chiesa di S. Abondio, che non sapremmo dire quando cambiasse l'antico nome di S. Pietro e Paolo: *sacerdotum et clericorum qui pro tempore Deo, sanctoque Abundio confessori, et martiri Pelagiæ deservierint.* Dove a quella chiesa vedete attribuito pure il titolo di S. Pelagia pel culto che ivi si rendeva ad una delle tante Pelagie (1).

Leone I. A Pietro I successe Leone I, che come il predetto vien da alcuni reputato francese. Avendo un incendio distrutto l'archivio di Como, il re Lotario a Leone confermò il possesso di quanti beni

---

dolfo è scorrettissimo: un di Arrigo VII del 1311 ha fallata l'indizione, Arrigo vi si chiama *Imperator Augustus* quando non era ancora incoronato. È importantissimo perchè conferma gli antecedenti. Ciò quanto alle note; riguardo ad altri caratteri ne diremo qua e là. Un diploma di Federico I, che si conserva nell'archivio municipale per copia del secolo XIII, fa menzione autentica d'alcuni fra questi: ma il Quadrio li sentenzia tutti impostura.

(1) L'antico breviario comasco festeggiando agli 8 ottobre questa santa, la credeva quella penitente: in questo diploma è detta la martire.

e vassalli avea nel territorio di Como e nei confini del Seprio, e quanto era già stato concesso non solo da Lodovico Pio e da Carlo Magno, ma anche dai re longobardi Cuniperto, Ariperto, Liutprando, Ratigisio, Eistulfo, Desiderio, e dai loro predecessori. Fra tanti beni, che accenna distintamente, nomina pure il dazio, che si ritrae dal mercato di Zezio, le chiuse ed il ponte di Chiavenna (senza però far cenno del contado) appartenenti ai canonici: molte altre giurisdizioni nel ducato di Milano e nella Valtellina, le chiese battesimali di Amazio (Mazzo), Poschiavo e Bormio, ed il piccolo monastero di S. Fedele. Strano è il vedervi accennato Leone I, quasi sapessero che fosse per venire il secondo. Dovette probabilmente il nostro Vescovo dare il suo consenso quando nel 833 Angilberto arcivescovo di Milano aggregò alla sua diocesi l'abadia di S. Pietro vicina a Mandello sul lago, ove ancora dicesi *la Badia*, e che fu occupata dai monaci milanesi di S. Vincenzo in Prato *(J. A. Castillion. Ant. eccl. Vincentianæ. Med. fasc. 6. 7)*.

Perideo successe a Leone, e di lui è memoria in una pietra grandiosa, che serviva di mensa all'altar maggiore dell'Ascensione, in cui si dice come egli fu pio, prudente, caritatevole, solito stile degli epitaffi, senza verbo però onde argomentarne l'origine od il tempo. I nostri lo dicono comasco, e che ottenne da Lotario imperadore il diritto sulle pesche di tutto il territorio.

Perideo

Amalrico era vescovo di Como nel 842, nato da illustre schiatta, e fratello di Leone conte

Amalrico

probabilmente di Milano, zio di Sigerato vassallo regio ed Abate del tanto famoso monastero di S. Colombano di Bobio, dignità che non depose quando probabilmente Lotario, che a suo talento disponeva delle sedi, lo mise qui, benchè non appartenesse alla chiesa nostra, come volevano i canoni. Quando Lodovico II recossi a Roma per la corona, venne accompagnato dal Vescovo nostro. Nel febbrajo 855 era morto sicuramente, ma da poco, e l'iscrizione sepolcrale riportata dal Giovio è fattura posteriore.

Angilberto

Angilberto, Eilberto, Eriberto, Filiberto sono i varj nomi onde è chiamato il suo successore, lo che non recherà meraviglia a chi per poco conosca il costume d'allora. In un placito tenutosi a Milano il 28 dicembre 874 disputò innanzi ad Ansperto arcivescovo ed a Bosone conte messo regio contro Pietro abate di S. Ambrogio in Milano per la giurisdizione di alcune chiese, ma ebbe a perdere la lite. Dove conviene avvertire, che i monasteri principali, oltre possedere ville, poderi, schiavi assai, avevano ancora gran numero di chiese anche parrocchiali sparse in varie diocesi, e concesse loro dai Re, dai Vescovi o dai privati. A quel placito assistettero pure due avvocati del vescovado, Andrea da Bulgaro e Gundoaldo da Vicoamni notajo. Angelberto fu pure alla dieta tenuta in Pavia per l'elezione di Carlo Calvo. Dopo l'885 deve porsi la morte di questo Vescovo e la successione di Liutardo.

Liutardo

Questi era stato eletto dal clero secondo il desiderio del popolo, ma ricusando il Patriarca di

Aquileja di consacrarlo, il Papa glielo impose per lettera, minacciando in caso diverso di consacrarlo egli stesso (*Ep. Steph. pap. ap. de Rubeis, monum. eccl. aquil. c.* 117). Doveva essere ben innanzi nel favore di Lodovico III imperatore, giacchè quegli lo nominò arcicancelliere del regno, e gli concesse nel 901 un diploma, nel quale gli conferma i privilegi già ottenuti, specialmente la immunità dei beni e delle persone alla chiesa comasca soggette, concessa da Lodovico II: gli dona il *Telonio* dei mercati di Como e di Lugano, il diritto delle pesche ed alcuni altri sul contado di Bellinzona, ed ai canonici le chiuse ed il ponte di Chiavenna: e questo ci pare smentir le donazioni anteriori del contado di Bellinzona e di Chiavenna. Un altro privilegio dell'anno istesso concede al Vescovo la chiesa e là badìa della Coronata presso l'Adda, edificata da Cuniperto re dei Longobardi dopo vinto Alachi (V. PAG. 128). L'ultima memoria di lui è nel 905, e nel 911 la prima di Gualperto comasco suo successore, che troviamo in un privilegio di Berengario, nel quale concede a lui di tenere una volta al mese mercato nella pieve di S. Abondio e goderne i *telonei* e le *eurature*. Questo Vescovo lasciò ai sacerdoti della chiesa *madre basilica* di S. Eufemia, detta ora S. Fedele, cinque poderi nel territorio di Laglio al margine del nostro lago, e scelse di essere sepolto presso l'altare di S. Pancrazio nella stessa chiesa (1).

Gualperto

(1) Di questo testamento è una copia antica nell'archivio della collegiata di S. Fedele, ove si sottoscrive: *Ego Valtpertus Episc. S. comensis ecclesiae qui fui de ista civitate Cumo.*

Liutardo II

Morto Gualperto il 19 dicembre 916, gli si dà per successore Liutardo II, di cui nessuna memoria: poi Pietro II rammentato da Liutprando (*Hist. III.* 10) come figlio di Gualperto giudice potente di Pavia, le cui mene aveano al figlio procurato la sede comasca. Siegue Azzone, alle cui suppliche Ugo e Lotario re mentre erano in Como, *attesa la povertà del clero primario*, diedero per lui e pel clero a quotidiano stipendio i regi diritti, che venivano dalle chiuse e dal ponte di Chiaverma: Come mai questa povertà può combinarsi colle tante donazioni precedenti? Come mai quel ponte e quelle chiuse sono dette *juris regni nostri* (1) quand' erano già state da altri Re date e confermate a quei canonici?

Pietro II

Azzone

Nel 945 vacava la nostra sede, poichè Berengario, come vedemmo, la promise al chierico Adelardo per farsi arrendere il forte di Formigara: ma ottenuto questo, pose qui invece Gualdone, detto dai nostri Ubaldo ad istanza di Manasse arcivescovo intruso di Milano (*Liutp. hist. V.* 12). E male n'ebbe la città nostra da questa elezione, poichè « coi tristi segni non meno che coi gemiti facevano testimonio di sua malvagità il saccheggio dei sudditi, il taglio delle viti, il guasto degli alberi, l'acciecamento di molti e tristi atti d'inimicizia » (*id.* 13). Lotario nel 950 donò di nuovo a lui, alla chiesa cardine ed al clero le

Gualdone

(1) *Usquemodo ad partem nostrae reipublicae exire solebat.* Repubblica, parte regia e poi regia camera servirono ad indicare il fisco od erario regio.

chiuse ed il ponte di Chiavenna. Mutò egli poi partito, e si ha una lunghissima lettera scritta a lui e ad altri da Ottone vescovo di Vercelli, nella quale rimprovera loro l'infedeltà verso Berengario II, citando moltissimi passi scritturali, ed inculcando la fedeltà dovuta ai Re (*Ms. nella bibl. del card. Barberini*). Gualdone trovossi al concilio d'Augusta 7 agosto 952, e Berengario II, che tutti perseguitava i Vescovi di Lombardia, singolarmente erasi recato a contrario il nostro, infestandolo senza pace, così egli come Guilla sua moglie ed Adalberto suo figlio. Ma infine, tienlo a mente lettor mio cortese, *le ingiurie son come le processioni, che tornano sempre là donde sono partite*. Nè i prelati d'allora erano quei mansueti seguaci di Cristo, che, ricevuta una guanciata, volessero offrire l'altra gota alle percosse: quindi Gualdone non che passarsi del fatto, legosselo al dito, e fu in Germania per richiamare sull'Italia Ottone. E quando scese questi, il Vescovo, secondo il mal costume di quell'età, impugnò le armi e assalita l'isola Comacina ne distrusse le fortezze. Questa ed altre azioni sue già vedemmo: alla religione spetta l'invenzione del corpo di S. Fedele. Era perduta ogni traccia del suo sepolcro, essendo stato messo ad intiera ruina Samolago dalle correrie dei barbari (1). Ma il

960

(1) L'antico breviario comasco dice dei Longobardi: probabilmente saranno stati invece i Saraceni, che tutta infestavano l'Italia o piuttosto gli Ungheri. Il breviario nuovo pone questa invenzione ai 15 di giugno, ma l'antico ai 13,

santo rivelò il luogo della sua sepoltura ad una buona donna Domenica: e toccò a Gualdone la gioja di trovarlo nel 964, e fra il tripudio universale portarlo a Como, ove lo depose nella chiesa di S. Eufemia, che, cambiato nome, allora fu detta S. Fedele. Dopo il 967 non abbiamo più menzione di Gualdone.

Adelgisio

Adelgisio gli successe, al quale Ottone II in amplissimo diploma confermò i privilegi già concessi alla chiesa ed al Vescovo di Como secondo *le verissime autorità* a lui mostrate: e primieramente immunità d'ogni pubblico aggravio a lui, ed a tutti i luoghi e persone dipendenti dalla chiesa stessa: II il telonio che si esigeva sui mercati di Lecco e di Como: III le pescagioni dei laghi di Como e di Mezzola: *vel quidquid ibi de comitatu Leuco fuit aliquando, vel fluminum intra lacus decurrentium*: IV il contado di Bellinzona: V le chiuse ed il ponte di Chiavenna *juris nostri*: infine il monastero vecchio, che probabilmente è quello di S. Margherita. Le parole che abbiamo lasciate in latino indussero non solo il Tatti, ma anche il diligente Rovelli a credere che con ciò venisse conferita al Vescovo

---

giorno creduto il vero dal Tatti, dal quale siamo pure assicurati, che tutti i Ss. Fedeli venerati altrove sono ben altri dal martire nostro. Penso che il luogo ove fu trovato sia S. Fedelino, cappella antichissima posta presso al profondissimo sito del lago di Mezzola, che dicesi Pozzo Modrone, quasi rimpetto a Novate. Ivi cavavansi lastre di granito; ora più belle assai si tagliano alla Riva di Chiavenna, che servono a lastricare le vie di tutte le città lombarde.

la signoria di Lecco, che già troviamo eretto in contado rurale all'entrar del 900 (1). Il Giulini però s'oppone a tale pretensione, e noi comprendiamo troppo poco da quel rozzo latino. Potrebbe però essere che, vacando allora quel contado, venisse concesso al Vescovo nostro come ad un grande vassallo di corte, che altre giurisdizioni già possedeva.

Pietro III

Il primo aprile 990 già sedeva Pietro III di famiglia illustre probabilmente pavese, poichè aveva per fratello il conte Cuniberto e per nipote Ottone conte di Pavia e del sacro palazzo: nella quale città aveva anche una ricca abitazione (*Dipl. Ott.* 3 *A. I. diss.* 7). Fu caro ad Ottone III e ad Arduino re, e fu loro arcicancelliere almeno per 12 anni. Ben 23 diplomi fanno menzione di questo Vescovo; nè però si spaventino i lettori nostri sul timore, che vogliamo tutti analizzarli, bastandoci dire che in quattro di questi si torna a concedere come cosa nuova il piccolo contado di Chiavenna *comitatulum*, Bellinzona e gli altri diritti. Intervenne Pietro al concilio romano tenuto nel 998.

Everardo

Un diploma di Enrico I re ci fa vedere nel 1004 sedente Everardo, cui il Tatti gratuitamente asserisce germanico e benedettino. Due privilegi di Enrico tornangli a donar il già donato: il

(1) Il contado di Lecco fu per quattro generazioni tenuto da una famiglia Salica, che ebbe anche titolo di Marchese, e che mancò circa il 975. V. Lupi, *Cod. Berg. II.* 145, 241, 321.

terzo concede al Vescovo, e per lui alle chiese di *S. Maria* e di S. Abondio, metà del viscontado di Valtellina e quanto appartiene alla regia camera sul lago ed a Bellagio. Ed ecco la prima memoria che si trovi della chiesa di S. Maria, già salita allora alla dignità di chiesa primaria.

Alberico

Nel 1010 Enrico sostituì a lui Alberico suo cappellano. Alcun tempo prima questi era stato spedito dal Re con Landolfo vescovo di Torino a trovare il S. abate Odilone, e recargli una salutevole bevanda in un vaso di vetro di mirabil lavoro. Ma essendosi, per non so qual caso, spezzata la coppa, quel santo la restituì all'integrità, come attesta Pier Damiano *(vit. S. Odil. Surium c.* 16. *ad* 1 *jan)*. Istituì egli nel 1013 un monastero di benedettini a S. Abondio, cui dotò con beni proprj ed altrui di vigne, oliveti, peschiere, casci (1). È importante l'atto di fondazione, dal quale conosciamo la sollecitudine del nostro pastore, che volle radunare un sinodo diocesano, cui assistettero 25 sacerdoti diaconi e suddiaconi, i cardinali (2), cioè canonici della chiesa primaria

(1) Fra i beni è accennato il *Broglio maggiore* che era vicino alla Cosia, e probabilmente a S. Chiara. Di questo è pur cenno in una donazione del vescovo Reginaldo nel 1063.

(2) I canonici sono chiamati così dal *canone*, ossia tavoletta, su cui erano scritti; dal che venne il nome anche a quella parte della messa, in cui recitansi ora i nomi di molti santi, ed anticamente la lista di quelli di cui faceasi commemorazione. Siccome queste tavolette erano cerate, ne venne il nome di *primicerius* al primo iscritto. *Cardinale* è come a

ed i sacerdoti ordinarj di S. Abondio e di S. Carpoforo, fra i quali un Eriberto maestro di scuole. In esso dispose a favore dei monaci benedettini i poderi del clero di S. Abondio, che ne faceva *scialacquo in istoltezza ed in cura secolare*, affinchè, se fino allora avevano servito ai beni temporali e caduchi, giovassero poi all' onor di Dio (*V. Tatti, app. alla d. II*): nuovo argomento della corruttela in cui erano venuti i canonici. Scorgiamo pure da esso, che il Vescovo nostro non era punto di grandezza inferiore agli altri di Lombardia, avendo sotto di se vassalli e gastaldi, oltre il vicedomino & gli avvocati. A questo monastero il re Enrico diede poi in dote alcuni beni in Talamona posseduti da Alberto di Parma e dai suoi figli Guiberto e Sigefredo, e la villa *Barsanorum*, cioè Barzanò, già appartenente ai figli del conte Sigefredo rei di fellonia. Intervenne Alberico al concilio di Pavia nel 1021 inteso a riformare le discipline e sradicare il concubinato dei preti, ed alla dieta di Strasburgo sotto Enrico re; andò poi fino a Verona incontro al nuovo re Cor-

---

dire principale; onde virtù cardinali, ara, chiesa cardinale: aveano poi un titolo, cioè una parrocchia cui attendère. *A. I. diss.* 61 *e* 62. Anche in una pergamena dell' anno 1300 nell' archivio capitolare del Duomo trovo: *Breve pro futuri temporis memoria tenendo de pendiciis que debet cumanus Epis. facere majori eccl. ejusque CARDINALIBUS.* Il principale di questi pendizj è refiziar li *fratelli* al Natale, all' Epifania, alle Palme, a Pasqua, a Pentecoste, all' Assunta, alla natività della Beata Vergine, ad Ognisanti, alla Dedicazione e Consacrazione.

rado, da cui in quattro diplomi ottenne i diritti tante volte menzionati, più le case del Vescovo di Vicenza situate in Pavia, ch' erano ricadute al fisco, ed il contado di Musocco in Val Mesolcina, ponendolo interamente sotto il diritto della chiesa comasca. A scemare la meraviglia di queste sempre ripetute donazioni, riflettano i leggitori, che quei diplomi venivano copiati da scrittori ignoranti come portava l'età, i quali trascrivevano materialmente quello che rinvenivano già scritto negli anteriori. Gli storici nostri vogliono, che per opera di Alberico si compisse la fabbrica della cattedrale, e colà fosse trasportato il clero di S. Abondio ed i canonici, che secondo le regole vissero in comune nelle case poste fra il duomo ed il fosso della città. La cronaca della Novalesa, insigne monastero in val di Susa, ci informa della miserabil fine del nostro Alberico, e ci dà un esempio dei mali, che cagionava l'abuso cresciuto dai Franchi di dar i monasteri in commenda. Odilone, nipote di quel santo che sopra menzionammo, avea da re Corrado ottenuto l'abadia ricchissima di Breme in Lomelina, dove erano rifuggiti i monaci della Novalesa per sottrarsi agli Ungheri. Questa, secondo i nostri, fu da Corrado data in commenda ad Alberico: ma Giotvaldo nella vita di S. Odilone (*ap. Mabill. acta benedict. sæc. VI p. 1*) narra che se la procurasse con male arti, essendo venuto a contesa con Odilone. Per entrarne al possesso Alberico fece porre le mani addosso all' abate, e cacciatolo in carcere lo costrinse a giurargli fedeltà. Viene il tempo della messe, e

recatosi il Vescovo al monastero usa l'egual violenza in due altri monaci: ma che? la notte seguente quasi al primo sonno ecco S. Pietro, che apparso al letto di Alberico, non solo lo rimprovera, ma tante gliene dà, che tutto lo rompe, e malamente lo ferisce all' anguinaja. Fattosi giorno, i monaci, i quali temevano, che la Giustizia non li punisse del male fatto dal santo, obbligarono Alberico a riprendere il cammino in sì cattivo stato, che ne morì per via. E siegue il buon cronista a dire che « eletto dopo a Vescovo Leuticherio tedesco, seguitando a godere quell' abadia, nominò Abate il monaco Eldrado, poi Odone, che procacciossi tal carica colla promessa di L. 500: e così il monastero di Breme fu posto sotto il giogo del Vescovo di Como per interessata disposizione di Corrado » (*Chron. Novalic. col.* 760-764). Ecco i tristi modi onde allora si acquistavano le dignità: ecco il deplorabile stato del clero.

Litigerio

L'accennato nostro vescovo Litigerio, visitata la diocesi, istituì nel 1031 un collegio di canonici nella chiesa di S. Eufemia d'Isola, e dotò la chiesa di S. Carpoforo, presso cui era stato eretto poc'anzi un monastero. Assistette nel 1043 ad un placito tenuto in Pavia da Adalgerio messo del re Enrico II, il quale poi venuto a Como vi inalzò tribunale nel palazzo vescovile presenti molti comaschi, giudici del sacro palazzo e fra altre illustri persone il conte del Seprio, il Vescovo di Novara, Alberico vicedomino, condannando alcuni vassalli a pagargli la dovuta contribuzione di vini e di majali. Nel 1046 assistette alla dieta pavese

tenuta dal re Enrico. Vogliono che egli cominciasse il suo ministero nel 1028 e finisse nel 1049, venendogli sostituito Bennone, a cui Enrico donò il solito contado di Bellinzona, i diritti dei mercati di Como e di Lugano, la pieve di Lugano, le pescagioni di tutte le acque che si scaricano nel lago, non però del lago stesso, che esso Enrico aveva date al monastero di S. Maria del Senatore in Pavia *(A. I. diss. 70)*. Gli concede ancora le case di ragione della mensa vescovile situate in Pavia, ove forse le tenevano i Vescovi per ciò che di frequente vi si dovevano trasportare per assistere alle diete del regno (1). Questo Enrico stesso aveva concesso il contado di Chiavenna ed il ponte ad Eberardo chiavennasco suo favorito, creandolo conte.

Bennone

Fino a tutto il IX secolo forse durò S. Abondio come cattedrale: all'entrar del mille trovammo nominata basilica madre S. Fedele, invalso l'uso di porre in città le cattedrali, che prima solevano fuori; e poi vedemmo come tale divenisse S. Maria. Le rogazioni furono in Italia propagate probabilmente nel IX secolo fra il terrore che ispirava l'accostarsi degli Ungheri: onde vi si trova cenno frequente d'un imminente pericolo. Chi voglia dunque conoscere le chiese antiche, e che erano già

---

(1) Anche il Vescovo di Pavia fin dal 1189 possiede sul nostro lago un diritto feudale sopra S. Siro, del quale è investita la famiglia Della Torre di Rezzonico, ed ora il sig. D. Francesco Della Torre diligente raccoglitore di patrie cose, delle quali mi fu cortese.

in quell'epoca, può esaminare il giro che fanno le processioni delle litanie, salve però le modificazioni, che vi ponno essere state fatte.

Sul finire di questa età Pier Damiano racconta un prodigio successo nelle parti nostre. Alla Riva di Chiavenna finisce l'acqua del Lario, ma la valle se ne stende ben addentro fin a piè del monte (1), ove siede Chiavenna insigne borgo, molto pel commercio importante. Ivi la vallata si sparte in due, mettendo l'una (val S. Giacomo) al monte Spluga, per cui non ha guari fu aperto un mirabil cammino ai Grigioni: l'altra volgendo a destra verso la Pregalia. In questa cavasi fin dai tempi di Plinio una pietra molle attissima a venir lavorata al tornio ad uso di pentole e laveggi per cuocere le vivande. Dai naturalisti è detta *lapis comensis*, non già perchè si cavi a Como, ma perchè forse qui venisse anticamente lavorata o spedita. Molto adoprandosi gli abitanti nel travaglio di quella pietra, ne traggono ricco

(1) L'osservazione accerta, che quella landa è recente. Samolaco e Somagia indicano già col nome che fin là arrivava il lago, che ora n'è ben lontano: fin al 1500 s'approdava a que' paesi, ed anche a ricordo dei vivi la spianata guadagnò più innanzi per l'immensa materia che rotolano i torrenti Mera, Liri, Boggia, Scesone, Trebecca, restringendo così più l'alveo del Lario. Nel XV secolo Gian Giacomo Trivulzio il famoso capitano avea ridotta a bella coltura la *Selva piana* per molte centinaja di pertiche, con razze di cavalli, e praterie, e risaje adacquate dal Boggia, e aprendo dalla Trivulzia fin al lago un canale navigabile. Sopravvennero i Grigioni, fu spartita a privati, e tornò ad insterilire.

provento, ben guadagnato però dallo starsi le intere giornate sepolti in basse grotte, fra cui appena puoi inoltrarti carpone. In quel tempo adunque cadde sventuratamente un masso al di sopra di una cava, ed uno di questi scarpellini vi rimase sepolto. Adoprato invano alle maggiori fatiche del mondo per liberarlo, ognuno lo pianse per morto: quand'ecco dopo intero un anno scavandosi di nuovo, fu ritrovato vivo vivo; e narrò che una colomba l'aveva ogni dì, tranne un solo, ristorato di soavissimo cibo: seppesi poi che la moglie di lui aveva fatto ogni dì celebrare una messa, eccettuato un giorno solo, impedita dalla tristissima stagione. So che alcuno mi appone a colpa queste narrazioni: ma chi ha fior di senno comprenderà quanto giovino alla storia tanto importante delle opinioni.

§. IV.

Costumi

Dei costumi del clero abbastanza vedemmo il deplorabile aspetto. Preti, Vescovi, Abati, derelitta ogni cura dell'anime, ogni studio della scrittura e dei dogmi, interamente perduti dietro le abitudini acquistate in un'educazione affatto guerriera, gonfi dalle ricchezze venute loro per le liberalità dei Re e dei privati, erano continui in spettacoli e cacce e cani e cavalli e studio di frivole cose. Squillava il corno guerriero? eccoli cambiar il pastorale nella spada, vestire l'armi e le loriche, chiamar all'armi i loro vassalli e correre al cam-

po (1). Fatti soli depositarj del pochissimo sapere di quel tempo, l'usavano a crescere in autorità, confondevano le idee religiose colle mondane, estendevano il poter temporale a danno della religione, divenuta un mezzo, non più il fine. Di qui un fasto che riusciva di gran danno alle terre da loro visitate; di qui usurpazioni dei beni delle chiese, ed affidata ai lupi la greggia di Cristo, ad uomini ignoranti, avari, scostumati, che accumulavano denaro per mantenere una vita secolaresca: di qui la simonia che vendeva le dignità, gli ufficj, i benefizj, perfino i sacramenti. Nè meglio poteva aspettarsi dal clero in un'età, in cui Roma porgeva scelleratissimi esempi quando, per servirmi delle parole del religiosissimo Baronio « dominavano in Roma potentissime e sordidissime meretrici, per cui arbitrio si mutavano le sedi, si eleggevano i Vescovi, e ciò che è orrendo a dirsi, s'intrudevano nella sede di Pietro i loro amanti » *(Baron. ad ann. 912 n. 14)*.

Eppure fra tanta depravazione si andavano moltiplicando templi, monasteri, ospedali. Non era un'illuminata pietà, che stabilisse questi pii istituti: era un calcolo d'interesse, per cui giunti

(1) « I vostri abiti bianchi figurano l'innocenza e lo spirito di concordia: eppure dalle placide esortazioni, che portano seco i favori del cielo, malamente passate all'aspra e tempestosa voce della guerra . . . . Quando questa moltitudine vi si stendeva intorno per udire la spiegazione della sacra scrittura, voi facevate migliore comparsa d'adesso, che ne venite davanti vestiti di ferro ed eccitando una masnada a suon di tamburi, cangiata la parola in ispada, la vita in morte. *Shakespeare. Arrigo IV, parte II.*

al fine di una vita passata fra gli stravizzi e le enormità, credevasi far in un punto ammenda d'ogni male commesso con queste donazioni. Infatti vi si esprimeva quasi un patto *per rimedio dell'anima mia*; oppure *acciocchè Dio mi renda il cento per uno* (1). Così la virtù non veniva a credersi l'assidua meta d'ogni opera nella vita, la sublime vocazione dell'uomo, ma una partita da aggiustarsi nei giorni estremi.

Facilmente però si saranno accorti i lettori come ci si cambiò sotto gli occhi la generazione, ed i vizii sono di ben altra tempra che quelli della fiacchezza, che dovemmo rimproverare alle passate età. Benchè i Franchi fossero stati raddolciti alquanto nei loro costumi da Carlo Magno, pure ben poco giovamento ne ritrasse l'Italia. Crebbero essi fra noi la smania della caccia, principalmente coi falchi: ogni casa signorile nutriva serragli di belve, niun signore, niun prelato vedevasi girare senza grande codazzo di cani e di falconi. Chiamati anche i nostri alle armi ne imparavano l'uso; e ciò diede vigore ai costumi, ma crebbe l'abuso della forza, onde frequenti i furti, le rapine, le

(1) La donazione di Magnerada accennata a pag. 170 si dice fatta perchè *quidquid homo in loco veneravia contulerit centuplum accipiet et insuper vitam hedernam possedevit.* E il testamento di Gualperto vescovo *per remedium et mercedem atque luminariam animæ meæ.* Così Odeverto vivente secondo la legge romana nel 1035 donò beni alla chiesa di S. Fedele perchè *quisquis in sanctis ac venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus in hoc saeculo centuplum accipiet etc.* Nell'archivio della Curia.

prepotenze dei grandi, gli omicidj. Una sfacciata incontinenza, gli incesti, l'avarizia, gli orrori della feudalità sempre crescenti, frequentissimi attentati contro la politica e la civil libertà, formano di quello un secolo ferreo: e talmente si peccava d'ubbriachezza, che le leggi comandavano ai giudici ed alle parti di presentarsi in giudizio digiuni. Nel vestito grande pompa facevasi di pelliccie (1), molto spendevasi in tener corti bandite, in regalar buffoni: le quali pompe, propagandosi dai maggiori ai minori, estesero il lusso, non già la moralità. A questa però giovò assai quella sicurezza e quell' elevazione d'animo, che procede dalla libertà, alla quale si dirigevano i nostri.

Tregua di Dio

Due istituzioni accenniamo che caratterizzano quell'età. Alcuni pii uomini di Francia cominciarono in nome del Cielo ad intimare dovesse ognuno cessar le risse e le armi dal mercoledì al lunedì d'ogni settimana: il paradiso a chi mantenesse, le maledizioni a chi violasse questa *Tregua di Dio (Treuza Dei. V. Du Cange ad vocem)*. Si estese anche in Italia, e dicevasi ispirata da Dio stesso, ed a ragione, chè la pace è il dono più bello di Dio.

Cavalleria

L'altra istituzione è la *Cavalleria*. La galanteria, il valore, la religione concorsero a dar origine in quest'età ad un ordine di uomini, che dalla prima infanzia adusi all'armi, passati per

(1) Anche gli ecclesiastici le usavano, onde si disse *superpelliceum* la cotta, e nell'inventario della roba del duomo fin nel 1435 trovo moltissimi paramenti guarniti e soppannati di pelo. Nell' arch. capit.

varii gradi, ed ottenuto finalmente il cinto e lo speron d'oro, facevano professione di cercar avventure, di combattere non per ira o per rancore, ma a difesa dell'innocenza, a sostegno del debole, a gloria di Dio e della loro dama. Essi erano alle finte battaglie de' tornei, essi alle zuffe della patria, essi nelle castella abitate da spettri, essi ai giudizii di Dio. Quinci generosità, valore, gran cura delle armi e de' cavalli, una strana mistura d'amor di Dio e delle donne, di divozione e di valore, di carità e di vendetta, di santi e d'eroi. E il popolo gli ammirava, e com'era rozzo e quindi amante del maraviglioso, attribuiva loro prodigi e poter sovra natura, e spade ed armi incantate, e corni e scudi meravigliosi, e l'altre fole, onde piacciono le carte dei romanzi cavallereschi. Troveremo in avvenire molti de' nostri cittadini elevati all'onor di cavaliere, che però venne perdendo pregio coll'essere profuso.

§. V.

Arti

L'agricoltura arte prima era ancora affidata ai servi, lo che se tornava dannoso per l'essere sempre mal coltivato il terreno da colui, che non ispera vantaggi dal versato sudore, offriva però l'utile di non vedere abbandonati i campi per assumer l'armi, com'erano obbligati i liberi. Si davano anche i terreni, massime quegli infruttuosi, a livello, sicchè i cultori adopravano a guadagnarli, persuasi di lavorare a pro loro e dei figli. Ai monaci deve molto l'agricoltura, i quali

non ancora col nome di attendere alle lettere eransi dati all'ozio, nè contro gli apostolici consigli (1) riputavano vita santa il far nulla, ma avevano per istituto di dar opera a migliorar i campi. Non dunque fra gli agi della città, sibbene alla campagna, ne' monti si collocavano; e i boschi, e le paludi, ov'era sorto un monastero, vedevansi tramutati in floride campagne, e in luogo delle sterili alghe biondeggiarvi le gravide spiche. Che di ulivi e vigneti verdeggiassero le rive del lago di Lugano n'ebbimo prove nel libro antecedente, ed altre potremmo d'egual natura accumular qui. Limonta donata ai monaci di S. Ambrogio affinchè fornisse l'olio mostra abbastanza come fosse estesa la coltura degli ulivi sul Lario. E casci, e vino, e gran copia d'ulive troviamo imposte nelle molte carte riguardanti Limonta e Civenna, che si conservarono nell'archivio ambrosiano. Il testamento di Gualperto vescovo indica a Laglio orti, pometi, campi, prati, vigne, selve, pascoli, acquedotti, capi d'acque e sei pezzi d'oliveto. L'istituzione del monastero di S. Abondio rammenta le trotte del lago di Poschiavo e dell'Adda, oggi pure sì reputate, ed i formaggi di Ardenno e di Berbenno, ed oliveti e moltissimi mulini. La donazione accennata (PAG: 232) di

(1) « Nè gratuitamente mangiammo il pane di chicchessia ma nella fatica, dì e notte lavorando per non aggravar alcuno di voi .... giacchè se alcuno operar non vuole, neppur mangi. Poichè udimmo alcuni fra voi girar inquietamente, nulla facendo, ma curiosamente operando ecc. » *Epistola di S. Paolo ai Tessalonicesi*, 2, 3.

Odeverto ricorda gli uliveti, le vigne, i pomai di Geno.

Non sia però chi s'illuda raffrontando la coltura di quei dì coll'attuale. Pensate! tante guerre che avevano stremato l'Italia, scorrerie di Franchi, di Saraceni, di Ungheri che disertarono le terre, studi di guerra, rozzezza, ignoranza non potevano lasciar tempo o voglia a migliorar i campi incolti, a riparar le fiumane. Tutta Lombardia era sparsa di vastissime solitudini; liberi i fiumi nel loro corso occupavano assai dei luoghi ora esercitati da un popolo attivo; estesi boschi erano mantenuti dal lusso dei signori e dal diletto delle cacce. E queste cacce istesse fatte colla passione disordinata d'allora riempievano anche i campi coltivati di lepri, di cinghiali, che il contadino doveva vedere porre a guasto le fatiche sue, senza potere, pena la morte, ucciderle e cacciarle (1). Il comasco posto fra monti e colli, spesso di torrenti, ingombro anche oggidì in qualche sito di sterili lande e d'infeconde brughiere, incomparabilmente più doveva esserlo allora, e frequente

(1) La Lombardia fin ai tempi degli Sforza era piena di porci selvatici. Nella cronaca del nostro Muralto MS. sotto l'anno 1495 leggo: *praedia ducatus inculta remanebant: nam creverant greges porcorum silvestrium in tantum, ut omnes fruges consumebantur ubique. Exiverat edictum ut sub poena aeris et personae nullus porcos occidere praesumeret et nemini concedebatur venia etc.* Di questa rara al pari che importante cronaca e d'altri innumerabili documenti uso le copie stesse che il Rovelli, come mi permette la cortesissima amicizia del suo figlio, il valente matematico D. Vincenzo.

menzione di boschi, di colli inabitati si trova nei ricordi dei tempi. Qui addosso alla città una selva era a S. Carpoforo, un bosco a S. Croce detta perciò in boscaglia: un canneto fuor di Porta Sala, che diede nome di Arundineto al convento sorto colà: ed il poeta Cumano chiama *Caneda* probabilmente dalle canne che vi allignavano quel fertile sito, dove siedono Grandate e Lucino.

La Valtellina poi singolarmente doveva essere male, com'è soggetta allo straripare dei torrenti, che sbucano d'ogni valle, e che recano tanti deplorati danni anche oggidì che l'arte e la solerzia pubblica e privata vegliano assidue alla loro direzione. Il piano poi non è improbabile fosse tutto o in gran parte coperto dall'Adda. Di fatti la strada antica fin ai giorni nostri camminava tutta sulle spalle dei colli, elevata assai dal fondo, come tutti sul pendio furono fabbricati i paesi, anche Sondrio che, secondo il Merlo (*Cron. MS.*) ed il Quadrio, sedea dove ora è la contrada dei Mossini, poi al castello di Masegra. Una superficiale osservazione convince che il terreno di quel piano è tutto di alluvione. Quest'è vero però che se l'arte non soccorreva la natura, nemmeno le nuoceva come ne' secoli di civiltà si vede non di rado con improvvidi consigli, e massime coll'estirpazione dei boschi. L'interesse cieco sull'avvenire, nè ingordo che del presente guadagno, abbatte oggi senza riguardo le selve rispettate dai secoli: svelti fin dalla radice, abbandonati all'impeto della discesa, rotolano i tronconi, seco trascinando il

Taglio dei boschi

sommosso terreno, urtando i sodi alberi, schiacciando i novelli: si rattengono le acque dei torrenti, perchè più abbiano forza, e quindi liberate portano al fiume i tronchi, arietando i ponti, le rive, gli inutili ripari. Le nudate cime non più scaricano il soverchio elettrico, non rattengono i venti impetuosi (1). Gli aquiloni infuriano sul pia-

---

Venti comaschi

(1) Si lagnano di fatto i nostri navicchieri della cresciuta irregolarità dell' aria. Il lago di Como è dominato da due venti periodici, il *Tivano* o tramontana, che spira di notte fin al levarsi del sole: la *Breva* o sud-ovest, che si alza quando dopo mezzodì dilatandosi l' aria del piano, portasi verso il nord. Ma le circostanze alterano i venti. Al levar dell' arturo (mezzo settembre) cominciano al piano le piogge, ai monti le nevi ed i venti freschi in ogni direzione. Dal cadere delle plejadi (mezzo novembre) dura il verno fin all' equinozio di primavera, quando si scatenano tutti i venti più o men forti secondo le nevi ed i ghiacci dell'Alpi e dei valloni. Dal levar delle plejadi (mezzo maggio) sin alla canicola dominano i venti del sud ed i collaterali con piogge e nembi. I venti regolari danno poco timore agli esperti nocchieri: l' essere però il lago una lunga vallata sinuosa fra alti monti ad angoli salienti ed entranti, diversa di larghezza e di profondità, e quindi colle onde più o meno voluminose e spesso ripercosse al lido, produce pericolo. Se il *nord* spira a riprese, come fa massime se vi è neve, difficile è il viaggiare per le onde rimbalzate. La bergamasca (*est*) dura più che altri, ed è penosa a chi naviga dalla Valtellina o da Chiavenna. Il *sud* ritarda, ma non arresta la navigazione: l' *ovest* non ispira quasi che pei temporali estivi. Pericolo vero però non v' è che per gl' imprudenti o stracarichi, e quando siano interrotti dai venti montivi, che a diverse inclinazioni irregolari e variabili escono dalle valli o cadono dalle creste, massime se nevose. Il *molinaccio*, che sbocca da Molina, è il più insidioso, e rende tempestoso il lago ov' è più stretto e profondo fra

no lombardo: le procelle fanno periglioso il lago: le nebbie tolgono sovente l'aspetto d'un cielo, che soleva ridere limpido e puro. S' addensano frattanto copiose le piogge non assorbite più dalla ricca vegetazione, ed o strette in grandine portano alle campagne una desolazione, della quale non era memoria fra i vecchi alpigiani (1), o traboccando in acque dirotte strascinano a valle l'agitato terreno

---

Torno e Torrigia. Il turbinoso e vorticoso vento di S. Vincenzo talora si suscita improvviso nel lago di Colico, Gera e Domaso; e tengono pericoloso quel che soffia dalla Breggia. Temporali, oltre quelli di *sud*, son frequenti quelli di ovest-nord-ovest, massime in maggio, giugno, luglio; scemano in agosto; cessano in settembre: sarebbero trattabili, ma il cauto nocchiero *fugge il primo tuono*, e ricovra in porto. E di fatti se l'abbassamento o la gravitazione di qualche grossa nube crescesse il temporale, porterebbe naufragio per la successione degli uragani e dei marosi, che talora foggiano trombe marine, quali nello scorso agosto si videro sul lago di Pusiano e sul Maggiore, e nel settembre sul lago di Lugano. Il Dott. Onorato Solari, osservator diligente, scrisse una memoria sui venti comaschi, che mi fu comunicata con molte altre notizie dal suo fratello sig. Benigno, che possiede una bella raccolta di minerali indigeni, di conchiglie, di quadri, d'armi, di monete e di memorie patrie.

(1) Non minore ammirazione che spavento recò la grandine del giugno 1822 in Valtellina. Anche il combustibile, colpa del mal ordine, va scemando: dal 1770 al presente ne raddoppiò il prezzo. *V. Gioja*, *Statis. del Lario p.* 97. In non meno trista condizione sono i boschi del Canton Ticino. Nell'Argovia un regolamento del 1806 impone, che ogni sposo menando moglie pianti sei alberi sui beni comunali di sua parrocchia, e due ogni padre, cui nasce un figlio: 15,000 alberi ogni anno crescono nel cantone raccomandati al sentimento ed a soavi ricordanze.

e ciottoli e macigni; e le rive mal ferme soperchiando, precipitano sulle campagne: un'ora toglie ad interi paesi le proprietà, volge nella miseria famiglie vissute fra gli agi. Vi son le leggi: ma il guadagno che fuor di se stesso null'altro conosce, e prende a ciancia l'utile comune, sa bene imporvi silenzio. E a queste mie parole a chi non corre alla mente quanto il taglio dei boschi e la *flottazione* dei tronchi abbia cresciuto il pubblico disastro, che or piangiamo? Io palpo una piaga troppo recente a ricordar le afflizioni, che percossero il territorio nostro nel caduto settembre. Ostinate diluviose piogge liquefecero le ghiacciaje, ingrossarono i torrenti, che impetuosi diserrandosi dai monti, non rattenuti dalle piante, che natura aveva messo a provvido riparo, e travolgendo i recisi tronchi ammucchiati sul lido, rigonfiarono i fiumi ed i laghi quanto memoria non v'era, e portarono sul loro passaggio il guasto, lo spavento, la morte. Vid'io occupate dal terrore d'imminente ruina Sondrio, Chiavenna, Bellinzona ed i prossimi villaggi: vidi tutta la bassa Valtellina convertita in letto dell'Adda: vidi quanto siede fra il Ticino, il Verbano e le falde del Monte Cenere invaso da acque devastatrici: e interrotte le vie, diroccati i ponti, schiantati gli opifici, mutate in isquallido greto le fiorenti campagne: case e chiese giù trascinate: molti miserabili abitanti fatti preda dell'onde, rimaner altri lungo tempo aspettando con affannosa agonia una morte che pareva inevitabile, e tutti colpiti dalla miseria e dal dolore. Il Ceresio, cui al pari del Lario si ostrusse

Piena del 1829

colle peschiere l'emissario, inondò fino a straordinario sito Lugano e le terre della riviera. Como poi allagata per due terzi, offrì una veramente luttuosa scena: e chi prima tollerava la vita onorata col solerte lavoro, costretto alla vergogna del mendicare: intere famiglie o ricovrate nell' asilo aperto dalla pietà, od aspettare che la pubblica e la privata beneficenza venisse a recar alla sua finestra il pane e l'acqua, onde alimentare gli addolorati figliuoli: e le chiese non invase dalle onde, stipate da un popolo, che scoraggiato da un male, contro cui non era riparo, singhiozzante supplicava gli altari del Dio della misericordia: ed il pensiero comune voltato ai tristi giorni del verno, quando, mancate le speranze al montanaro delle castagne, al campagnuolo de' cereali, dovranno (e deh ch'io falli!) vedersi innanzi lo straziante spettacolo de' figli, che chiederanno pane, senza poterne dar loro (1). Oh

(1) Ecco l'altezza massima delle piene maggiori conosciute:

1673	29	giugno	On.	72 p.	—
1792	6	luglio	»	66	6
1801	22	novembre	»	64	—
1807	2	dicembre	»	61	6
1809	10	giugno	»	55	9
1810	28 29	maggio	»	74	7
1812	22	ottobre	»	57	9
1816	2	agosto	»	65	—
1821	14	agosto	»	61	5
1823	18	ottobre	»	68	5
1826	25	luglio	»	61	7
1829	21	settembre	»	79	7

Le più antiche non furono determinate: quella del 1673 si dedusse dalle lapidi poste in varie contrade: le successive

almeno questi guai fossero seme, che fruttasse alcun meglio per l'avvenire, sicchè vedendo riprodursi frequenti e sempre maggiori le piene, si desse omai corpo ai disegni, che da tanti anni si vanno meditando, e che a voce di lacrime la patria implora.

Ma tornando, ch'è meglio, ai tempi passati, meraviglia non faranno le frequenti carestie ricor-

---

sono riportate allo zero dell'idrometro affisso al porto di Como, e diviso in once e punti del braccio milanese eguale a metri 0,595: lo zero è desunto da una *magra* ordinaria, e nel 1827 il lago scese fino a M. 0,125 sotto quello. Il piano medio di Como è

	sopra il pelo basso dell'Adriatico Metri	201,32
	sopra il pelo ordinario del lago »	3,80
Quindi il pelo ordinario del lago è sopra l'Adriatico	»	197,52
	sopra lo zero dell'idrometro »	1,80
Onde lo zero è sopra il pelo dell'Adriatico	»	195,72

Questo risulta dalle livellazioni. Il Bruschetti nella *Storia dei Canali* ecc. pone il Lario a metri 197,95 sopra il mare, onde lo zero sarebbe a metri 196,15: sicchè può ritenersi il numero tondo metri 196. Si osservò, che non sovraggiungendo ostacoli o piogge, il lago occupa doppio tempo a ritirarsi che a crescere: ciò mostra lo stento del lago a scaricarsi. Nel 1812 crebbe in 24 ore un braccio, poichè era del 28 giugno alle 7 antim. once 38. 6, e del 29 once 50. 6. Nel 1810 erano allagate dal Lario 943 case, 528 botteghe, 61 opifizj, pertiche 15,766 di terreno, e i danni furono nei rapporti ufficiali stimati a 1,931,232 franchi: e stette il lago fuor dal cordone del porto (ne esce ad O. 41) dal 21 maggio al 28 giugno. La piena del 1829 maggiore di O. 5, ne stette fuori dall'11 settembre al 12 ottobre. Alle 5 pom. del 19 settembre era il lago ad O. 66. 9: alle 7 antim. del 20 ad O. 74. 7. L'alimento e l'alloggio ai poveri, i ponti volanti, il servizio delle barche, lo spurgo delle vie si computò che costerà al Comune circa L. 40,000 austr.

date dagli storici e durate fin a 25 anni (*Landulph. Sen. hist. med. II.* 20. 28). Fiaccata poi la potenza dei grandi, anche il povero contadino chiamato a libertà al par del cittadino più elevato, respirava quell' aria di franchezza, che sola dà il coraggio necessario ad ogni opera.

Commercio

Il commercio neppur sotto i Carolini fu abbandonato, i quali secondo i tempi gli diedero favore. Abbiamo trovato frequente menzione dei mercati di Como, di Lugano, di Lecco, di Zezio, della fiera di S. Abondio. In Galliano, terra delle nostre vicinanze, era una fabbrica di stromenti di ferro e d' acciajo reputati e ricercatissimi, tanto che il monastero di Nonantola imponeva ai pigionanti che aveva in quel luogo un appendizio di 15 falci ogni anno (*Tirab. St. della Bad. di Non. II.* 90). Quei pedaggi al ponte ed alle chiuse di Chiavenna chiariscono come frequente per di là fosse il passaggio delle mercanzie, che andavano e tornavano di Germania. Convien bene che fosse esteso il nostro commercio se Liutprando ebbe a chiamare questa città *ricchissima* (*III.* 10). Dalla parte degli Svizzeri ancora doveva essere molto il passaggio, poichè nelle memorie degli Elveti troviamo che fiorivano pel commercio le città ed i paesi posti su quel cammino di là dell' Alpi. Il crescer del lusso introdusse alcune delle arti, che mirano alla splendidezza e alle delicature.

Arti belle

Le arti belle erano ite in estrema decadenza. Allora si estese fra noi quel gusto, che chiamossi gotico nella maggiore sua rozzezza. Dovettero sibbene erigersi e torri, e fortezze, e riparar le mu-

ra delle città, e sollevar molte chiese, tanto che, cresciutone di troppo il numero, Lotario (*Leg.* 70 *an.* 824) ordinò si distruggessero quelle che fossero soverchie o non abbastanza dotate. Ma tutte le opere di quel tempo portano l'impronta d'una miserabile rusticità. Male abitavasi, moltissimi in una camera sola, e le case per lo più d'un solo piano, sicchè distinguevansi col nome di *solariate* quelle che fossero a più palchi (1). Nell'architettura però avevano singolar nome i Lombardi, avvegnachè Desiderio abate di Montecassino volendo nel 1066 eriger un maestoso tempio, fece chiamar artefici da Amalfi e dalla Lombardia: in Amalfi convenivano pel gran commercio molti greci, in Lombardia abbiam già veduto com'erano segnalati i Maestri comaschi. Edifizj però che rimontino a quel tempo non sapremmo con certezza quali indicare; poichè le chiese che trovammo ricordate furono o distrutte o ristorate. Stando solo al giudizio dell'occhio riporterei a que' tempi la cappella di S. Fedelino già accennata, la chiesa di Sorico, e singolarmente quella di Torello poco lungi da Lugano, che merita essere visitata sì per la deliziosa solitudine ov'è posta, sì pei caratteri di antichità, che tuttavia conserva.

Ben un'evidente prova troviamo fra noi a dimostrare come falsamente abbia asserito il Vasari,

(1) L'atto onde Litigerio vescovo fondò la collegiata di S. Eufemia è dato *Cumis in ipsa nostra domo SOLARIATA vicina lacui, leva, et palam roborata firmiter.* V. *Reg. ap. Tatti D.* 2.

che nei bassi tempi fosse in tutto perita l'arte del dipingere. Abbiamo già accennato (PAG. 82. 83) l'antico battistero di Gravedona, detto S. Maria del Tiglio: è quadrato, e vi si entra, vedi singolarità, per dissotto una torre ottagona. Chi lo pretende fabbrica di Teodolinda s'appoggia alle mammelle, che sulla fronte e sul fianco destro sono scolpite, e ad un arciero che saetta un agnello; ravvisando nelle prime un simbolo della Regina, nell'altro delle sue vittorie sopra Gaidulfo od altro dei Duchi ribelli. Ma le figure ed il nodo frappostovi io li credo di que' simboli cristiani, che dicemmo usati (PAG. 80), e l'edifizio tutto di tempi assai men rozzi che i longobardici (1). Sulla parete interna di fronte a destra si vede l'antica pittura che fece il miracolo (PAG. 182). Del prodigio, diremo col Muratori, non istiamo noi garanti: chiara però è l'indicazione di quest'effigie, che già nell'823 era antica. Se stesse l'opinione or riportata, dovremmo crederla senz'altro opera longobarda: ma pensando noi altrimenti, non sapremmo accertarne l'epoca: possiamo però asserirla posteriore al V secolo, nel quale solo si cominciarono a dipinger le madonne col bambino in grembo. Io l'esaminai dappresso: è a buon fresco, ma successivi restauri e l'ingiuria del tempo non ne lasciano ben giudicare.

---

(1) Merita pure esser visitata l'attigua chiesa, sotto la quale è l'oratorio di S. Antonio antichissimo, e probabilmente lavoro romano, appoggiato falsamente su colonne di capitelli non ineleganti: l'alzamento del piano lo sotterrò.

Quanto al sapere gli sforzi di Carlo Magno per ravvivarlo non fecero che maggiormente mostrare le tenebre anteriori e successive. Lotario anch' egli istituì scuole, cui doveano concorrere tutti del regno, ed i Comaschi con Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Aqui, Genova ed Asti, si doveano recare a Pavia, ove insegnava Dungalo Scozzese. Eugenio II nel Concilio romano dell' 826 aveva prescritto si stabilissero maestri non solo in tutte le case episcopali, ma ben anche in ogni pieve di campagna, ove s' insegnassero, oltre i dogmi e la morale religiosa, anche le lettere e le arti liberali. I successori suoi andarono sempre inculcando ciò: ma ben mostrerebbe conoscer poco quei tempi chi facesse ragione che fossero obbediti, e che scuole si aprissero presso i Vescovi ed i Pievani nostri. Sempre, ma allora vie meglio, fu ben altro il comandare dall' essere obbedito. Figuratevi se Vescovi quali erano Gualdone, Litigerio, Adelgisio e simili volevano pazientarsi tra le scuole come quei benemeriti, che sentono nell' anima come sacro ed importante ufficio sia l' istillare nei teneri cuori dei giovani que' sentimenti, che li rendano poi paghi di se, utili agli altri, onorevoli alla patria! Si scemava anzi il sapere, col dedicarsi plebe e signori solo alle armi, e bastando a venir Vescovo conoscere men di quello che ora si richiede a ricever la tonsura. Attorno al mille però tornansi a trovare memorie di scuole, e la nostra Città fu delle prime ad averne, poichè nella carta di fondazione del monastero di S. Abondio (*PAG.* 225)

trovammo sottoscritto *Eriberto prete di S. Carpoforo maestro delle scuole.* In queste insegnavasi il *Trivio* ed il *Quadrivio*: col primo nome s' intendeva gramatica, rettorica, dialettica; col secondo aritmetica, geometria, musica, astronomia: cosa da compassione a pensare quali mostri fossero indicati da tali nomi! Coll' ignoranza vieppiù sempre si estendeva quella superstizione, che tanto degrada l' uomo quanto la sana religione lo innalza. Ignorando le forze della natura, dappertutto trovavano miracoli o magìa, santi o stregoni; con pari ingiustizia, dirò col Filangeri, conducevano alcuni uomini sull' altare ed altri sul rogo. Fu di quell' età che s' andarono sballando quelle fole grossolane, che poi ricevute a braccia aperte dal popolaccio ingordo sempre del maraviglioso, passarono anche nell' opinione e negli scritti d' uomini, che qualche valore avevano, e che colla loro autorità ne crebbero la fede, sicchè i seguenti se le bevvero, e restò alla critica venuta dopo la fatica di sceverare con somma pena il vero dalla menzogna (1). Son da attribuire pur a quell' età le tante carte falsificate o per dar ad intendere panzane, o per sostener un' opinione, o per frodare il dovuto altrui, o per procacciarsi immunità e sicurezza. A quell' epoca pure rimontano molte parti della liturgia, piene di versi leonini, come

---

(1) Sanno i pratici, che i frati per esercitare i novizj davano loro a comporre la vita d' un qualche santo, lasciandone all' arbitrio le circostanze. Le meglio fatte si conservarono negli archivj, e furono talvolta scambiate per le vere gesta di quei santi.

usavano allora, di fredde allusioni, di spropositati racconti, molti de' quali furono cancellati sì, ma molti altri si trovano ancora ne' breviarj e nei messali. Il secolo colto in ogni cosa ben può far voto che il buon gusto s' introduca anche nelle preci, e la critica severa, e il migliore scrivere latino, e i vezzi della poesia, ed a luogo di certe antifone scipite, il vero e massiccio bello, che sovrabbonda nelle pagine sublimi delle sacre scritture.

Ma usciti ormai da queste oscure età, nelle quali appena qua e là trovammo qualche scarsa notizia, sicchè dovette il discorso nostro correre sovente generale e digiuno d' interesse, entriamo in un tempo di più sicuri ricordi, in un tempo famoso per la Lombardia, nel quale il sapere, la volontà, la possanza sociale delle città italiane concorse a suscitar dalla barbarie l' europea civiltà, in un tempo nel quale potevano stabilirsi destini gloriosi da un popolo libero, ma che sventuratamente si consumò fra il sangue e le stragi fraterne.

FINE DEL LIBRO TERZO.